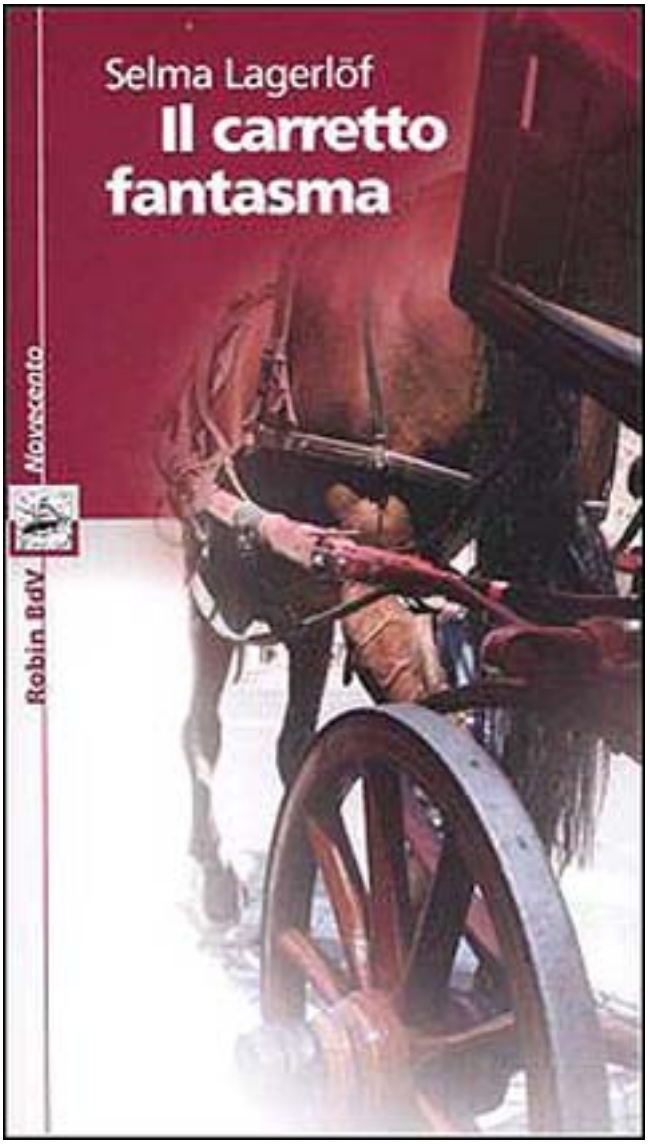
Selma Lagerlöf

Il carrettiere della morte

Titolo originale: *Körkarlen*
Traduzione di A. Inglese
© 1912 Selma Lagerlöf
© 1934 Arcadia, Milano (prima edizione italiana)

Copertina dell'edizione Robin 2006



VISIT…

Indice

Profilo dell'autrice _____ *3*
Il carrettiere della morte _____ *4*
Capitolo primo _____ **5**
Capitolo Secondo _____ **12**
Capitolo terzo _____ **16**
Capitolo quarto _____ **24**
Capitolo quinto _____ **36**
Capitolo sesto _____ **45**
Capitolo settimo _____ **47**
Capitolo ottavo _____ **50**
Capitolo nono _____ **59**
Capitolo decimo _____ **61**
Capitolo undecimo _____ **66**
Dal romanzo al cinema _____ *69*

Profilo dell'autrice

Selma Ottilia Lovisa Lagerlöf, non solo è fra le più famose ed apprezzate scrittrici svedesi, ma è stata la prima scrittrice donna a vincere il Premio Nobel, ricevuto nel 1909 «per il nobile idealismo, la vivida immaginazione e la spirituale percezione che caratterizza i suoi scritti».

Nata il 20 novembre 1858 a Mårbacka, nella provincia di Värmland nella Svezia occidentale, vive un'infanzia isolata a causa di una malformazione dell'anca e ad una malattia alle gambe che la renderà claudicante. La sua situazione la renderà avida di letture: leggerà l'intera Bibbia all'età di 10 anni.

Nel 1884 la malattia del padre e la cessione forzata della tenuta di Mårbacka segneranno profondamente la giovane Selma.

Finiti gli studi, diventa maestra scolastica a Landskrona, attività che porterà avanti per dieci anni mentre si esercita nella scrittura, interessandosi principalmente alla narrativa per ragazzi. In questo periodo inizia la scrittura del suo primo libro, *La saga di Gösta Berling*, che vedrà la luce nel 1891: il primo di una proficua carriera letteraria.

Il più importante dei suoi primi lavori è del 1907: *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgerssons*. Molte delle sue storie sono ambientate nel Värmland, la provincia della sua infanzia.

Dopo la consegna del Premio Nobel per la Letteratura, nel 1914 la Lagerlöf diventa membro della *Svenska Akademien*, la commissione che si occupa proprio dell'assegnazione dei Premi Nobel. Da registrare come all'inizio della Seconda guerra mondiale, la Lagerlöf donerà il metallo e l'oro del suo Nobel al Governo finlandese per aiutare questi nella raccolta di fondi per la lotta contro l'Unione Sovietica: il Governo finlandese fu talmente toccato dal gesto che si adoperò perché il Premio venisse restituito alla scrittrice.

Nell'ultimo periodo della sua vita abita a Sunne, dove oggi due hotel portano il suo nome (mentre la sua casa natale è divenuta un museo a lei dedicato). Muore il 16 marzo del 1940.

Dal 1992 il suo ritratto campeggia sulla banconota da 20 corone.

Bibliografia (parziale)

1891 - *La saga di Gösta Berling*
1902 - *Gerusalemme*
1907 - *Il viaggio meraviglioso di Nils Holgersson*
1911 - *La casa di Liljecrona*
1912 - *Il carrettiere della morte*
1914 - *L'imperatore di Portugallia*
1925 - *L'anello rubato*

Il carrettiere della morte

Capitolo primo

Una povera missionaria dell'Esercito della Salute era moribonda.

Era stata assalita da una di quelle forme di consunzione, rapide e brutali, che non consentono più di un anno di vita. Finché aveva potuto, aveva continuato egualmente il suo lavoro espletando il proprio dovere; ma quando le forze più non ressero fu inviata in un sanatorio.

Curata per qualche mese senza alcuna speranza di miglioramento, comprendendo che impossibile sarebbe stata la guarigione, se n'era tornata presso sua madre che abitava una casetta in una viuzza del sobborgo.

Quivi, coricata in una misera ed angusta stanzetta dove aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, attendeva serenamente la morte.

Sua madre, inchiodata accanto al suo letto, il cuore martoriato, così presa com'era dalle sue cure di infermiera, non aveva neanche il tempo di piangere.

Una salutista che, al pari dell'ammalata, apparteneva alla categoria delle visitatrici, stava ai piedi del letto piangendo silenziosamente.

I suoi occhi si posavano con affetto riverente sul viso della morente; e, quando le lacrime velavano le sue pupille, le asciugava con gesto brusco.

Su una piccola seggiola, assai scomoda, che la malata prediligeva molto, avendola trasportata seco in ogni mutar d'abitazione, era seduta una donna robusta con l'*Y* dei salutisti ricamata sul collo della camicetta.

Le era stato offerto un posto migliore, ma ella desiderava rimanere su quella sedia poco confortevole come se così intendesse, in qualche modo, onorare la moribonda.

Quel giorno non era simile a tutti gli altri: era San Silvestro, l'ultimo dell'anno.

Il cielo opprimeva grigio e pesante. Nelle case si aveva l'impressione del freddo e del cattivo tempo; ma fuori l'aria appariva meravigliosamente tiepida e dolce.

Il suolo era chiazzato, senza neve. Alcuni fiocchi smarriti cadevano lentamente liquefacendosi prima di toccare terra.

Una grossa caduta di neve era quasi prossima, ma non si decideva affatto.

Si poteva dire che il vento e la neve ritenessero inutile di ricominciare in questa fine d'anno, riservandosi invece pel sopravveniente novello anno.

Il medesimo stato di incertezza paralizzava gli uomini. Non prendevano alcuna decisione.

Le vie erano deserte; non si lavorava nelle case.

Dinanzi all'abitazione della moribonda si stendeva un terreno dove avevano incominciato a conficcare dei pali per una costruzione.

Al mattino, alcuni operai erano arrivati, avevano innalzato la grossa berta, cantando come al solito, poi l'avevano lasciata ricadere.

Ma non avevano continuato per molto ed il cantiere era tornato deserto.

Alcune donne erano passate col paniere al braccio per recarsi al mercato; ma il tramestio era stato di breve durata.

Perfino i fanciulli che giocavano nella strada erano stati richiamati perché dovevano vestirsi a festa per la serata e non erano più ricomparsi.

I cavalli, tirando dei carri vuoti, tornavano alla rimessa in fondo al sobborgo per riposarsi almeno per ventiquattro ore.

La calma si ristabiliva sempre più, man mano che la sera s'inoltrava.

Ogni rumore che cessava era un sollievo, un conforto.

— È bene per lei morire alla vigilia d'una festa, — disse la madre. — Presto non intenderà più cosa alcuna del difuori che possa turbare i suoi ultimi istanti.

L'ammalata aveva perduto coscienza fin dal mattino e le tre donne, riunite attorno al suo letto, potevano dire ciò che volevano senza che nulla capisse.

E neanche poteva rendersi conto di essere in stato comatoso.

Il suo viso s'era trasformato varie volte durante il giorno: aveva manifestato sorpresa e inquietudine; aveva assunto un'aria ora supplichevole, ora martoriata.

Dopo un po' aveva un'impronta di possente indignazione che sembrava ingrandirlo ed abbellirlo.

La piccola *sorella* dei poveri era così trasfigurata che la sua compagna, che trovavasi ai piedi del letto, si piegò verso l'altra salutista e le mormorò

— Guardate, dunque, capitana! Suor Edit diventa così bella! Ha l'aria d'una regina.

La giovane e corpulenta donna si alzò dalla piccola sedia per meglio contemplare la moribonda.

Ella non aveva mai vista la piccola «visitatrice» con quell'aria di gaia umiltà che aveva mantenuto fino alla fine, così malata e così stanca com'era.

Perciò il cambiamento la stupì al punto che non volle riprendere il suo posto, rimanendo in piedi.

Con movimento brusco, quasi impaziente, la piccola Suora si era rialzata sul cuscino e, per un istante, rimase seduta sul letto. Una linea d'indescrivibile nobiltà donava alla sua fronte una strana regalità, e, sebbene socchiuse, le sue labbra parevano pronunciare delle parole di biasimo e di disprezzo.

La madre alzò la testa verso le due salutiste sorprese.

— È accaduto come gli altri giorni — esclamò. — Non è questa l'ora nella quale compiva il suo giro?

La più giovane delle Salutiste gettò un'occhiata al piccolo orologio dell'ammalata ch'era posato vicino al letto.

— Sì — rispose — a quest'ora ella si recava presso i bisognosi.

S'interruppe e recò il fazzoletto agli occhi. Appena cessò di parlare, i singhiozzi le serravano la gola.

La madre afferrò una delle piccole mani stecchite di sua figlia fra le sue e le accarezzò dolcemente.

— Si è procurata il male quando aiutava a pulire le loro casupole e quando li rimproverava per i loro vizi — disse, e la sua voce rivelava un sordo rancore.

— Allorché aveva un lavoro gravoso non riusciva a distaccarne il suo pensiero. Ella crede ancora di trovarsi fra loro.

— Vi è talvolta, purtroppo, del lavoro che si predilige molto — rispose dolcemente la Capitana.

Videro aggrottare le ciglia dell'ammalata e fra di esse apparve una piega che s'approfondiva sempre più mentre si risollevava il labbro superiore.

— Si direbbe l'angelo del giudizio universale — disse la Capitana in tono di esaltazione.

— Che cosa può esservi, dunque, oggidì all'ospizio? — disse la sua compagna che scostò le due donne per passare dolcemente la mano sulla fronte della morente.

— Suor Edit, non vi tormentate — proseguì carezzandola. — Suor Edit, voi avete fatto troppo per gli infelici.

Queste parole sembrarono aver avuto il dono di liberare l'ammalata dalle visioni che l'opprimevano.

La tensione, la collera scomparvero.

L'espressione dolce e sofferente, che le era stata consueta durante la malattia, era riapparsa.

Riaprì gli occhi; e vedendo la compagna chinata verso di lei, posò la mano sul suo braccio per attirarla.

La salutista indovinò piuttosto che afferrare la sensazione del leggero contatto.

Ella comprese la muta preghiera degli occhi e si chinò fino alle labbra dell'ammalata.

— Davide Holm — articolò la moribonda.

La salutista scosse la testa: temette di aver malinteso. L'ammalata faceva degli sforzi supremi per arrivare ad esprimersi.

Ripeté, soffermandosi su ogni sillaba:

— Da-vide Holm. An-date a cer-care Da-vide Holm!

Conficcò nel contempo il suo sguardo negli occhi della sua vecchia compagna, finché questa l'ebbe compresa.

Allora si assopì e, dopo qualche minuto, fu di nuovo lontana fra qualche scena atroce che riempiva la sua anima d'irritazione e d'angoscia.

La sua compagna si rialzò. Non piangeva più. Era in preda ad un'emozione che aveva inaridito le lacrima.

— Ella desidera che andiamo a cercare Davide Holm!

La moribonda sembrava avesse fatto una domanda terribile. La forte e robusta Capitana ne fu molto turbata al pari della sua compagna.

— Davide Holm! — gridò. — Non è possibile.

Come si potrebbe lasciar entrare Davide Holm da una moribonda?

La madre dell'ammalata aveva seguito la trasformazione della fisionomia di sua figlia che aveva ripreso l'aspetto di giudice corrucciato.

Ella rivolse una domanda tacita alle due donne.

— Sorella Edit, vuoi che andiamo a cercare Davide Holm, — disse la Capitana dell'Esercito della Salute. — Ma noi non sappiamo se sia veramente una cosa da farsi.

— Davide Holm? — domandò la madre perplessa. — Chi è Davide Holm?

— È uno di quelli che hanno fatto molto male a sorella Edit, uno di quelli su cui il Signore non le ha mai concesso di avere dell'ascendente.

— Ma può darsi che Dio abbia voluto, — azzardò la giovane Salutista, — che Suor Edit agisse su di lui in questi ultimi istanti.

La madre dell'ammalata le rivolse uno sguardo amaro:

— Voi avete avuto mia figlia fintanto che possedette una scintilla di forza. Lasciatemela, ora che sta per morire.

La questione parve finita. La giovane Salutista riprese il suo posto ai piedi del letto. La Capitana si risedette nella piccola sedia, fissò gli occhi e si sprofondò in una preghiera a voce bassa.

Le altre compresero, da qualche parola che loro perveniva, ch'essa implorava Dio perché l'anima della giovane Sorella potesse abbandonare la vita in pace senza essere preoccupata e tormentata da doveri e da affanni che appartengono a questa terra di esperimenti.

Fu distolta dalla preghiera dalla giovane Salutista che le mise dolcemente la mano sulle spalle.

L'ammalata aveva ripreso conoscenza ancora una volta.

Ma questa volta non aveva più la sua aria di dolcezza e d'umiltà. La sua fronte era oscurata dal riflesso d'una burrasca interna.

La piccola Salutista si piegò subito verso di lei ed intese chiaramente questa domanda rivolta in tono di rimprovero

— Perché, Suor Maria, non siete andata a cercare Davide Holm?

La giovane suora avrebbe voluto obiettare qualche osservazione, ma ciò ch'ella lesse negli occhi della morente la fece subito tacere.

— Andrò a cercarlo, Suor Edit — disse.

Poscia, volgendosi verso la madre come per iscusarsi:

— Non ho mai rifiutato cosa alcuna a Suor Edit, e non vorrei proprio cominciare questa sera.

L’ammalata richiuse gli occhi con un sospiro di sollievo, e la sua giovane compagna lasciò la piccola camera dove il silenzio tornò ad imperare.

La Superiora pregava con ardore e dolore.

Il petto dell’ammalata s’affaticava e sua madre si avvicinò ancor più al letto, come per proteggere la sua povera creatura dalle sofferenze e dalla morte.

Ogni tanto l’ammalata volgeva lo sguardo intorno impaziente e nervosa. Ma quando s’accorse che il posto della sua compagna era vuoto, comprese subito che il suo desiderio era stato appagato, si mostrò quindi soddisfatta.

Non cercò di parlare; non ricadde nel suo stato incosciente, ma si sforzò di star desta.

D’un tratto sembrò che qualcuno entrasse attraversando l’anticamera.

L’ammalata tentò sollevarsi sul letto.

La sua compagna apparve attraverso la fessura della porta.

— Non oso entrare subito — diss’ella. — Porto troppo freddo, Capitana Andersson. Volete venire un momento?

Ella scorse lo sguardo ansioso ed attento dell’ammalata fisso verso di lei.

— Non ho potuto rintracciarlo — disse. — Ma ho trovato Gustavsson e qualche altro Salutista che mi han promesso di condurlo. Gustavsson me l’ha giurato e, se sarà possibile, ciò sarà fatto.

Non aveva finito di parlare che già l’ammalata aveva richiuso gli occhi e s’era riassopita in mezzo alle visioni che l’avevano tenuta per tutta la giornata.

— Ella lo vede senza dubbio, — bisbigliò la giovane salutista.

La sua voce mostrava una specie di dispetto che cercò subito di far sparire.

— Alleluia! Non v’ha mai un male quando v’ha la volontà di Dio.

Si ritirò silenziosamente e la Capitana la seguì.

Una donna era nell’anticamera: non aveva oltrepassato la trentina, ma aveva un colorito stinto ed abbronzato, che pareva tartassato da una mano rude, dei capelli così radi ed un corpo così emaciato, talché molti vecchi sembravano giovani in suo confronto.

Inoltre, era così lacera che si poteva in verità pensare si fosse infagottata negli stracci per andare mendicando.

La Capitana dell’Esercito, della Salute considerò questa donna con un brusco impeto d’angoscia.

Non erano i suoi deplorevoli stracci, né la sua prematura vecchiaia che sorprendevano: era, invece, la rigidità smorta del suo viso.

Si aveva davanti un essere umano che andava, veniva, si muoveva come tutti, ma che era perfettamente incosciente.

Sembrava avesse tanto sofferto, ferma ad una specie di crocicchio da cui, poteva da un momento all’altro cadere nella demenza.

— È la compagna di David Holm — spiegò la giovane suora. — L’ho trovata così quando sono andata a cercarlo. Egli era uscito; ella era sola ed incapace di rispondere alle mie domande. Non ho avuto il coraggio di lasciarla, ecco perché l’ho condotta qui.

— La compagna di Davide Holm! — gridò la Capitana. — Io l’ho certamente già vista: ma non la ravvisavo affatto. Che cosa è potuto capitarle?

— Che cosa le è capitato? Ma sembra, — rispose la giovane suora con un movimento di collera impotente — che suo marito avesse intenzione di ucciderla.

La Capitana seguitava a guardare la povera donna.

Gli occhi le sprizzavano dalle orbite; le pupille avevano una fissità ostinata. Ella intrecciava macchinalmente le sue dita e di tanto in tanto, un debole lamento usciva dalle sue labbra.

— Che cosa le ha fatto, mio Dio? — domandò ella.

— Io non so nulla. Non ha potuto rispondermi. Ella si lamentava, come ora quando io sono arrivata. I figli erano usciti, non v'era alcuno a cui domandare chiarimenti. Ah, mio Dio, mio Dio! Come potrei curarla quando non penso che a suor Edit?

— Egli l'avrà certamente battuta.

— Oh, ma deve essere stato qualche cosa di peggio. Ne ho visto spesso di donne battute: ma non avevano mai questo aspetto. No, no, deve essere certamente qualche cosa di più grave, — ripeté con esagerato terrore. — Noi abbiamo visto che sul viso di Suor Edit passava qualche cosa di spaventoso.

— In effetto, — gridò la Capitana — è ciò che ella vedeva. Dio sia lodato che suor Edit l'abbia intravisto e che voi siate arrivata in tempo, Suor Maria! Dio sia lodato e ringraziato! Certamente egli ha voluto che noi salvassimo il suo senno.

— Ma che cosa devo fare di lei? Allorché si prende per mano vi segue, ma non vi capisce. La sua anima s'è dileguata. Come ricuperarla e restituirgliela? Non ho alcun potere su di lei. Può darsi che riuscirete meglio voi.

La robusta donna prese fortemente la mano della infelice e le parlò con una voce dolce e severa, ma alcuna traccia di comprensione si rifletté sul povero viso avvizzito.

In mezzo a questi vani sforzi la madre dell'ammalata si affacciò alla porta.

— Edit diventa inquieta — disse. — Volete venire?

Le due salutiste rientrarono rapidamente nella piccola camera.

L'ammalata s'agitava nel suo letto. La sua agitazione sembrava pervenire piuttosto da una inquietudine morale che da dolore fisico. Si calmò non appena rivide le due amiche al loro posto abituale e chiuse gli occhi.

La superiora fece un piccolo cenno alla sua compagna di restare presso l'ammalata e tentò di uscire.

In quell'attimo la porta si aprì e la compagna di Davide Holm entrò.

Ella andò diritto al letto e si fermò, gli occhi incoscienti, lamentandosi come dianzi e intrecciando le sue ossute dita in modo da farne scricchiolare le articolazioni.

Per un istante ella sembrò non vedere cosa alcuna, ma poco a poco la fissità del suo sguardo si rilasciò, ella si piegò un po' in avanti e si avvicinò lentamente al viso di Edit.

D'un tratto, assunse un'aria minacciosa e sinistra, le sue dita si slacciarono e si piegarono come artigli.

Le due salutiste si alzarono di scatto, temendo che la demente si scagliasse contro la moribonda.

Allora la piccola suora aprì gli occhi, scorgendo il povero essere sofferente, quasi folle, si sollevò sul letto e le mise le due braccia attorno al collo. Ella l'attirò a sé con tutta la forza di cui fosse ancora capace e le baciò il viso, la fronte, le guance e gli occhi, mormorando

— Povera Signora Holm! Povera Signora Holm!

L’infelice donna sembrò quasi volesse svincolarsi, ma subito tutto il suo corpo trasalì. Scoppiò a piangere e si mise in ginocchio vicino al letto, tenendo la testa vicino alla guancia della morente.

— Ella piange, Suor Maria, ella piange! — bisbigliò soddisfatta la Capitana. — Ella è salva.

La più giovane delle due salutiste strinse violentemente il fazzoletto pieno di lagrime che teneva nel suo pugno e mormorò, facendo uno sforzo disperato per rendere ferma la sua voce:

— Non v’ha che lei per poter fare cose simili, Capitana. Che diventeremo noi quando non vi sarà più?

In quest’istante esse s’imbatterono nello sguardo supplichevole della madre.

— Sì, sì, fece la Capitana, noi l’allontaneremo. Non bisogna d’altra parte farla trovare qui da suo marito...

«No, suor Maria, voi resterete vicino alla vostra amica — soggiunse non appena la giovane salutista fece un movimento per lasciare la camera. — M’incarico io di questa povera donna.

Capitolo Secondo

In quella medesima sera dell'ultima dell'anno, un po' più tardi, a notte inoltrata, tre uomini bevono della birra e dell'acquavite nel piccolo giardino che circonda la chiesa della città. Si sono allogati in un punto nudo e spoglio, sotto alcuni tigli i cui rami neri brillano di umidità. Hanno trascorso la serata in un caffè ed all'ora della chiusura si sono assisi all'aria aperta.

Non ignorano che è la notte di San Silvestro, anzi è per questo che si sono seduti nel giardino della chiesa.

Essi desiderano essere vicino all'orologio, ascoltare i dodici rintocchi della mezzanotte e brindare al novello anno.

Non sono affatto nell'oscurità: le alte lampade elettriche delle vie vicine proiettano i loro riflessi luminosi sul giardino e lo rischiarano.

Due di loro sono anziani e sciupati, uomini navigati ed impenitenti che si sono avventurati in città durante questi giorni di festa per bere quei pochi soldi racimolati mendicando.

Il terzo è un uomo oltre la trentina. È vestito assai miseramente, al pari dei suoi compagni, ma è di rilevante corporatura e ben piantato.

La vita sembra non avergli ancora logorato il vigore. Siccome temono di essere scoperti e scacciati dalla polizia, così si sono accostati gli uni agli altri e parlano a voce bassa.

È il più giovane che parla, gli altri due l'ascoltano con un'attenzione che, per un istante, ha fatto dimenticare loro le bottiglie.

— Sì, una volta avevo un compagno — dice, e la sua voce risuona cupa, quasi misteriosa, mentre un barlume di malizia brilla nei suoi occhi — e l'ultimo giorno dell'anno questo compagno divenne tutt'altro.

«Non che avesse da fare dei conti, né che avesse occasione di rimpiangere i benefici della sua annata. No; egli aveva udita dire che qualche cosa di sinistro e di cattivo poteva capitargli in quel giorno. Vi assicuro che rimase silenzioso e inquieto tutta la giornata e non osò più guardare il suo bicchiere.

«Di consueto, non era melanconico, ma la notte di San Silvestro era stato impossibile condurlo a una piccola festa come a voi ora sarebbe impossibile, miei bravi, di trincare con il governatore!... Voi mi domanderete di che cosa avesse paura?

«Certamente non lo faceva sapere; una volta, però, me lo confessò. Ma voi non desiderate forse sentirlo raccontare questa notte? Certo ci si sente un po' a disagio nel giardino di una chiesa, in questo posto ove senza dubbio un tempo vi fu un cimitero.

I due mendicanti assicurarono subito che non conoscevano affatto la paura per gli spettri e il loro compagno allora riprese:

— I suoi genitori erano dei borghesi. Egli aveva per qualche anno studiato all'Università di Uppsala per cui egli conosceva qualche cosa più di noialtri. Figuratevi che se desiderava trascorrere tranquillamente la veglia dell'ultimo

dell’anno era solamente per credere d’esser scampato da un rischio o da una disgrazia nella quale avrebbe potuto perdere la vita.

«Aveva timore di morire in quel giorno, perché immaginava che sarebbe stato allora condannato a condurre il carro della Morte.

— Il carro della Morte! — ripeterono i due mendicanti all’unisono ed in tono interrogativo.

L’allegro giovanotto si divertì a solleticare la loro curiosità domandando solennemente se, ciononostante, tenessero ad ascoltare questo racconto nel posto in cui si trovavano.

Ma gli altri due lo sollecitarono a continuare.

— Ebbene, il mio compagno pretendeva di avere una vecchia carretta, simile a quella di cui i contadini si servono per portare le loro derrate al mercato, ma così vecchia, così sgangherata, che non avrebbe mai osato mostrarla nelle vie affollate. Era così coperta di fango e di polvere che non si scorgeva più di che cosa fosse fatta.

«Un asse era rotto e i cerchi delle ruote traballavano: queste ruote che non erano state mai unte, cigolavano spaventosamente. La carrozzeria era guasta, il cuscino del sedile sventrato. Una vecchia brenna cieca, zoppa, la criniera e la coda grigie, trascinava questo miserevole veicolo. La magrezza del suo dorso faceva impennare la sua schiena come una lama di sega e si potevano contare le costole sotto la pelle. Le gambe erano mezzo anchilosate, inerti; portava dei finimenti usati, stinti e rattoppati con delle cordicelle e dei rami di vimini. Non rimaneva più il minimo ornamento di cuoio o d’argento all’infuori di scarsi fiocchi di cattiva lana, e le guide, legate e rabberciate, erano in armonia con le bardature.

Si fermò e tese la mano verso la bottiglia per lasciare ai suoi interlocutori il tempo di riflettere.

— Può darsi non troviate ciò attraente, — continuò, — ma vi è anche il carrettiere. Egli è seduto, curvo e tetro, sul sedile malconcio. Le sue labbra sono bleu-nere e le sue guance livide, gli occhi vitrei come degli specchi deteriorati. È vestito d’un grande manto nero con un cappuccio calcato fino sugli occhi, tiene nella sua mano una falce rugginosa e spuntata, con lungo manico.

«Perché, vedete, quell’uomo non è un carrettiere ordinario; egli è al servizio di un grande signore severo che si chiama la Morte. Notte e giorno viaggia per fare le sue commissioni. Non appena qualcuno sta per morire, si presenta con la sua vecchia carretta cigolante così svelta per far camminare la sua povera bestia sbilenca,

Il narratore si fermò e si sforzò di vedere la faccia dei due mendicanti. La loro attenzione era molto tesa; egli continuò:

— Voi avete senza dubbio visto delle figure rappresentanti la Morte e voi l’avete vista sempre a piedi. Così il carrettiere di cui parlo non è la Morte medesima, ma solamente il suo garzone.

«Voi comprendete che un così grande personaggio non si degna raccogliere che la più bella messe ed è al suo carrettiere che affida l’incarico di raccogliere i poveri fuscelli d’erba e le semplici pianticelle che crescono ai lati dei fossi.

«Ma ecco ciò che è più curioso di tutta questa storia: per quanto sia sempre il medesimo pietoso equipaggio, non è però il medesimo carrettiere. È l’ultimo uomo che muore nell’annata, colui che rende l’anima a Dio quando suonano i dodici tocchi

della mezzanotte, è colui il carrettiere predestinato dalla Morte. Il suo corpo sarà infossato come quello di tutti gli altri; ma il suo spirito è costretto a mettere il cappuccio, a prendere la falce e ad andare di casa in casa dov'è un morto, durante un anno fino a che un altro lo rileva a San Silvestro.

Il narratore tacque e gettò sui due piccoli uomini uno sguardo di furba malizia.

Rimarcò che piegavano la testa indietro in vani sforzi per vedere l'ora all'orologio.

— Le undici e tre quarti, stanno per scoccare. Il momento fatale non è dunque ancora arrivato. Non v'ha ancora alcun pericolo.

— Ma voi comprendete intanto di che cosa avesse timore il mio compagno. Era di morire precisamente al tocco di mezzanotte della vigilia dell'anno e di diventare il carrettiere della Morte. Credo che tutto il giorno gli paresse udire la carretta cigolare e traballare sul lastrico. E, figuratevi, egli è morto, sembra, l'anno scorso proprio la sera di San Silvestro.

— E proprio a mezzanotte?

— So solamente che è morto nella notte, ma ignoro l'ora. Avrei d'altronde potuto predirgli che sarebbe morto quel giorno, tanto ne aveva l'incubo. Se una simile idea s'impossessasse di voi, potrebbe capitarvi la stessa cosa.

I due piccoli uomini pezzenti avevano afferrato ciascuno un collo di bottiglia e un buon bicchiere dette loro del coraggio. Dopo ciò, lentamente barcollando, cominciarono ad alzarsi.

— Come? Volete partire di soppiatto prima della mezzanotte e senza bere? — gridò l'uomo che aveva raccontato la storia e che cominciò a rimpiangerne l'effetto. — Non è possibile che voi prestiate tanta importanza a una vecchia altalena come quella? Il mio compagno, di cui vi ho parlato, era un po' fiacco, vedete, non era come noialtri del buon vecchio ceppo svedese. Via, una goccia ancora! Sedetevi, dunque!

«Meno male che ci lasciano tranquilli, — riprese, quando essi furono riseduti per terra. — Questo è il primo passo per il quale posso essere in pace oggidì. Dappertutto, d'altronde, sono stato assalito da alcune Salutiste che volevano condurmi a vedere una delle loro: Suor Edit che è in punto di morte. Io le ho ringraziate. Non ci tengo ad ascoltare le loro prediche e la loro sdolcinata devozione.

I piccoli uomini, per quanto confuse fossero le loro idee dopo gli ultimi bicchieri, trasalirono ascoltando il nome di Suora Edit, e domandarono se non fosse lei che dirigeva l'ufficio centrale dei soccorsi.

— Sì, — rispose il giovane; — ella mi ha onorato di un'attenzione proprio particolare quest'inverno. Spero che ella non sia dei vostri amici intimi e che il dolore non sarà troppo grave.

Senza dubbio era rimasto in fondo al cuore dei due vecchi vagabondi il ricordo di qualche atto benefico di Suor Edit, perché tutti e due dichiararono con fermezza e d'accordo, che se Suor Edit avesse richiesto qualcuno, colui doveva senz'altro recarsi presso di lei.

— È questa la vostra opinione? — rispose il terzo compagno. — Io andrei se voi mi diceste quale bene potrebbe arrecare a suor Edit il vedermi.

Nessuno dei due mendicanti si sforzò di rispondere a questa domanda. Essi continuarono solamente a pregarlo di andare, e Poiché egli si rifiutava ancora e rideva

di loro, montarono in così grande collera da minacciare di bastonarlo se non vi fosse andato di buon grado.

Infatti si alzarono e rimboccando le maniche si misero in posizione per effettuare la loro minaccia.

Il loro avversario; consapevole di essere l'uomo più grande e più forte di tutta la città ebbe compassione di quei due poveri stracci umani.

— Se è necessario assolutamente battersi — disse — sono pronto. Ma io trovo che noi potremo cercare di metterci d'accordo, in relazione soprattutto a ciò che vi ho raccontato or ora.

I due ubriaconi non sanno forse più perché sono furiosi; ma il loro spirito battagliero è eccitato e si gettano su di lui a colpi di pugni. Egli è così sicuro della sua superiorità che non se ne cura affatto e rimane seduto. Si contenta di evitarli col braccio e di gettarli a destra e a sinistra come due piccoli cuccioli. Ma al pari di giovani cani, tornano all'assalto ed uno dei due riesce a dare al giovane coraggioso un colpo violento nel petto. L'istante dopo questi sente qualche cosa di caldo che gli sale alla gola e gli riempie la bocca. Poiché sa che ha un polmone quasi consumato comprende che trattasi di un'emorragia.

Cessa di lottare e si getta per terra, mentre un grande zampillo di sangue sprizza dalle sue labbra. Questo è abbastanza grave ma ciò che rende il male quasi irreparabile, è che i due vagabondi che si accorgono di un sangue caldo che macchia le mani e che vedono l'avversario accasciarsi, immaginano d'averlo ucciso e fuggono.

L'emorragia cessa dopo un istante, è vero, ma al minimo sforzo ch'egli fa per alzarsi riprende.

Non è una notte molto fredda; frattanto, disteso per terra, l'uomo si sente penetrare da un freddo umido. Si rende conto che è perduto se non sopraggiunge qualcuno a soccorrerlo. Poiché il giardino si trova quasi al centro della città ed essendo la notte di S. Silvestro, nella quale molte persone son fuori, sente della gente che passa, nelle vie, vicino alla Chiesa, ma nessuno entra in quel giardino. Come è crudele percepire il rumore dei loro passi ed il suono delle loro voci e morire forse, quasi vicino a loro!

Aspetta ancora un istante, ma sotto il morso del freddo nell'impossibilità di alzarsi, si decide a chiamare aiuto. Ancora una volta la disdetta lo perseguita, Poiché nell'attimo in cui lancia quel richiamo, l'orologio del campanile incomincia a suonare mezzanotte.

La povera voce umana è sommersa dalle sonorità del bronzo e nessuno l'ascolta. Nello sforzo, l'emorragia riprende con tale violenza ch'egli crede di perdere fino all'ultima sua goccia di sangue. «Devo proprio morire quando la campana suona mezzanotte?» si domandò, e nel medesimo istante ebbe la sensazione di spegnersi. S'immerse nelle tenebre e nell'incoscienza allorquando l'ultimo colpo sonoro annunciò che il nuovo anno cominciava.

Capitolo terzo

Non appena l'orologio suonò l'ultimo colpo di mezzanotte, un rumore discordante ed acuto attraversò l'aria. Si fece intendere a qualche istante d'intervallo, come proveniente da una ruota di vettura non lubrificata, ma era un suono così penetrante e così sgradevole quale il più sgangherato veicolo non poteva produrre. Produceva dell'angoscia. Risvegliava come un presentimento, di tutte le angosce, di tutti i tormenti, di tutte le sofferenze che si potessero immaginare.

È una fortuna che questo rumore non sia percepibile dalla maggior parte delle persone che vegliano per attendere l'arrivo del nuovo anno.

Davide Holm, dopo la sua terribile emorragia, si dibatteva e si sforzava di riprendere coscienza. Gli sembrò che qualche cosa l'avesse svegliato, simile al grido penetrante di un uccello che passasse al disopra della sua testa.

Ma egli era trattenuto da un intorpidimento dal quale non poteva liberarsi.

Subito egli fu certo che non era un uccello che gridava: era la vecchia carretta della morte, di cui aveva raccontato la storia ai due vagabondi, che si avvicinava e che attraversava il giardino della chiesa ringhiando e gemendo.

Ma, benché semi-incosciente, scarta l'idea dal carro della morte. È a forza di avervi pensato ogni istante che immagina di ascoltarlo. Ricade nel suo assopimento e di nuovo lo stridore ostinato fende l'aria. È proprio il rumore di una vettura. Non è una immaginazione; è la realtà medesima. Allora si scuote dal suo intorpidimento. Constata subito che è sempre al medesimo posto e che nessuno è venuto a soccorrerlo. Tutto è come prima, ad eccezione dello stridore acuto e assillante. Sembra venire di lontano, ma è così persistente che non può dubitare che l'abbia risvegliato.

Si domanda se è rimasto svenuto molto tempo. Non lo può constatare. Le persone che passano si salutano augurandosi il buon anno ed egli capisce che mezzanotte è appena suonata.

Lo stridore si riproduce e poiché Davide Holm ha avuto sempre orrore dei rumori stridenti, vorrebbe alzarsi ed andarsene. Cerca di sedersi. Ora che egli è sveglio, non si direbbe che avesse nel polmone una piaga aperta. Non soffre più del freddo della notte, non sente più il suo corpo come noi non lo sentiamo quando siamo in buona salute.

È ancora disteso sul fianco come s'era gettato allorché il vomito di sangue era incominciato; si gira sul dorso per vedere ciò che il suo corpo indolenzito può sopportare. «Io mi solleverei anzitutto sul gomito lievemente, pensa, poi mi rivolterei e mi ristenderci di nuovo».

Quando il nostro pensiero dice: io farei la tale o la tal altra cosa, noi siamo abituati a vederla eseguita subito. Ma questa volta si produsse un effetto curioso: il suo corpo rimase immobile e non compì affatto i movimenti comandati. Forse essendo restato

molto tempo sul posto il suo corpo era gelato? Ma in questo caso sarebbe morto. Ora, vive, perché ascolta e vede.

D'altra parte il tempo non è affatto gelido; delle gocce cadono dagli alberi sulla sua testa.

Fu così preoccupato di questa strana paralisi che colpiva il suo corpo che dimenticò per un istante l'atroce rumore, ma ecco ch'egli l'ascolta di nuovo. Si riavvicina, si distingue il movimento del veicolo che discende la grande via. Ed è certamente un miserabile vecchio carrettone, perché si odono solamente cigolare le ruote e scricchiolare il legno, si ascolta anche il cavallo scivolare e urtare ad ogni passo sul selciato umido.

Certamente, quel carrettone della morte, di cui il suo vecchio compagno aveva così paura, non potrebbe fare maggior fracasso.

«Tu, mio vecchio Davide Holm», si disse, «non hai di sicuro simpatia per la polizia, ma se questa volta volesse intervenire per far cessare questo baccano, le saresti riconoscente».

Davide Holm si vanta ordinariamente di avere l'umore allegro, ma questo frastuono sopravveniente sta quasi per esasperarlo.

Ha una vaga apprensione d'essere trovato così, paralizzato come un morto, e chi sa? d'essere trasportato per essere seppellito «Io ascolterei tutto ciò che si direbbe attorno al mio cadavere e ciò sarebbe forse qualche cosa ancor più indecente di questo rumore».

Tutto questo lo fece pensare a Suor Edit, non con rimorso, ma con un vago dispetto come se in qualche modo ella trionfasse su di lui. D'un tratto si arresta e ascolta attentamente per un lungo minuto. Ma sì! La vettura ha attraversato la grande via, fino alla fine, ma non ha girato verso la piazza. Il cavallo non urta più sull'aguzzo selciato, egli calpesta un viale sabbioso. Giunge dal lato della chiesa. È entrato nel giardino. Spinto dal desiderio di soccorso, l'uomo fa un nuovo sforzo per alzarsi. Ma sempre col medesimo risultato: solo il pensiero è mobile in lui. In cambio ascolta benissimo che il veicolo si avvicina. La carretta scricchiola e cigola, le assi rumoreggiano, il maledetto veicolo potrà mai arrivare, sino a lui? S'avanza con una lentezza estrema che l'impazienza del disgraziato esagera ancora. E quale può ben essere questa vettura che si è insinuata nel giardino della chiesa in piena notte? Bisogna che il cocchiere che intraprende questa cammino sia ubriaco, troppo ubriaco forse, per portare qualche soccorso.

Il veicolo deve essere frattanto a qualche passo da lui. Il terribile stridore impressiona e scoraggia Davide Holm. «Ho della disdetta questa sera», dice; «ciò sarà un nuovo malessere: questo deve essere un carrettone troppo pesante, o un rullo per appianare che sta per schiacciarmi!»

L'istante dopo Davide Holm scorge infine questa vettura tanto attesa, e benché non sia affatto, un rullo compressore, s'irrigidisce dal terrore.

Siccome egli non può movere gli occhi più del resto del corpo, così non vede soltanto ciò che accade davanti a lui.

Il veicolo cigolante che veniva da un lato appariva a poco a poco. Era dapprima una testa di vecchio cavallo dalla criniera bianca, guercio o cieco, che girava verso di lui il suo occhio spento; poi l'avantreno di una vecchia brenna con le bardature

rappezzate nel mezzo da pezzi di corda, poi tutta la bestia sfiancata, infine una vecchia carretta sciupata su delle ruote male agganciate e il sedile traballante.

Il carrettiere è seduto sul sedile. Il suo aspetto è completamente conforme all'immagine che Davide Holm aveva poco prima tracciato ai suoi compagni.

Egli tiene le due redini che non sono che una serie di nodi; ha tirato il suo cappuccio sugli occhi, è curvo, come oppresso da un lavoro che non concede alcun riposo.

Allorquando Davide Holm aveva perduto la conoscenza, dopo la sua terribile emorragia, gli era sembrato che la sua anima lo lasciasse come una fiamma che svanisce. Ma non era più così, perché frattanto gli sembrava che fosse scossa, agitata. Tutto ciò che aveva preceduto l'arrivo del veicolo avrebbe dovuto prepararlo a qualche cosa di soprannaturale, ma egli non voleva fissarvi i suoi pensieri. E mentre egli ha davanti ai suoi occhi cose uscite da un racconto fantastico, rimane stupefatto.

«Ciò mi renderà folle», dice nel mezzo del suo smarrimento, «io sarò perduto non solamente di corpo ma di anima». In quel momento scorge il viso del carrettiere, si sente salvo! Il cavallo si è fermato e il carrettiere si è raddrizzato, come svegliandosi da un sogno. Ha respinto il suo cappuccio con un gesto infinitamente stanco e ha girato il suo sguardo intorno a sé come se cercasse qualche cosa.

E Davide Holm ha incontrato i suoi occhi ed ha riconosciuto un vecchio amico.

«È Giorgio!» esclama mentalmente. «È terribilmente infagottato, ma e proprio lui. Dove diavolo è stato durante questo tempo? Non credo di averlo visto da un anno o quasi. Ma Giorgio è un uomo libero, che non ha né moglie né figli. Ha l'aria di tornare di lontano, forse dal polo nord. È pallido e gelato».

Guarda attentamente il carrettiere poiché qualche cosa nell'espressione del viso di lui gli è estraneo. Ma non può essere altro che il suo vecchio amico Giorgio, il sua compagno di gozzoviglia. Riconosce questa grande testa dal naso aquilino, dagli enormi mustacchi neri, e dalla barba a punta.

Un uomo con quella testa di cui ogni sergente, per non dire ogni generale, sarebbe stato fiero, lo riconoscerebbe non importa sotto quale equipaggiamento.

«Pertanto mi era stato raccontato», riprende continuando il suo monologo, «che Giorgio era morto in un ospedale di Stoccolma l'anno scorso, la vigilia stessa del capo d'anno. Evidentemente è un errore, perché eccolo in carne ed ossa. Basta vederlo rizzarsi; è Giorgio in persona con il suo corpo meschino che mal si accorda con la sua testa di caporale. E ho ben visto, quando egli è saltato dalla sua carretta e il suo mantello si è quasi aperto che portava ancora la sua lunga redingote lacera che gli scendeva fino ai piedi. Abbottonato fino al collo come sempre, questo povero Giorgio con la sua lunga cravatta rossa cadente sotto il mento, nessuna traccia di gilet e di biancheria, esattamente come le altre volte».

Davide Holm si sentì tutto ringagliardito. «Se riprendo le mie forze», proseguì, «Giorgio mi pagherà questa burla. È stato per farmi paura col suo modo di vestire. Non può essere che Giorgio abbia avuto l'idea di procurarsi una simile carretta ed un simile cavallo per venirmi a cercare. Mai io avrei inventato una cosa simile. Giorgio è stato sempre mio maestro in ciò».

Frattanto il carrettiere si è avvicinato all'uomo steso per terra. Si è fermato contemplandolo. Il suo viso è severo ed immobile. Evidentemente egli non riconosce colui che ha avanti agli occhi.

«V'ha qualche cosa che non arrivo affatto a comprendere in questa storia», continua Davide Holm. «D'altra parte come ha saputo che i due vagabondi ed io abbiamo preso posto qui sull'erba? Inoltre per venire qui a spaventarci come ha osato assumere l'aspetto del carrettiere della morte, lui che ne aveva così paura?»

Il carrettiere si piega su Davide Holm senza ancora avere l'aria di riconoscerlo «Non sarà molto contento, il disgraziato, quando conoscerà che dovrà aiutarmi per muovermi» mormora egli. Appoggiato sulla sua falce, l'altro si avvicina ancora più al viso dell'uomo coricato, e subito lo riconosce. Allora si piega sino a lui, rigetta con gesto impaziente il suo cappuccio e riguarda il vecchio compagno fino al fondo degli occhi.

— Oh! — esclama con terrore — è Davide Holm! E io avevo fatto un sol voto: che ciò mi fosse risparmiato!

— Davide, Davide, è possibile che sii proprio tu? — disse, gettando a terra la sua falce e inginocchiandosi presso l'uomo. — Durante tutto quest'anno, — proseguì con un accesso di dolore e di tenerezza, — mi sono augurato di avere l'occasione di dirti una parola, una sola parola, prima che fosse troppo tardi. Una volta ti sono stato quasi vicino, ma tu non ti sei prestato, ed io non sono potuto arrivare sino a te. Avevo sperato di riuscire meglio, fra un'ora quando il mio servizio sarebbe terminato e io sarei stato libero. Ma eccoti qui, ora, Davide. Non è più il caso di metterti in guardia.

Davide Holm ascolta questo discorso con un profondo stupore.

«Che significa ciò?» si domanda. «Giorgio parla come se fosse morto. E quando si è trovato presso di me senza potermi abbordare? Ma egli parla senza dubbio come vuole il suo travestimento».

— Io so, Davide, — riprende il carrettiere, con una voce tremante di emozione, — che è colpa mia se tu sei a questo punto. Se tu non mi avessi incontrato sul tuo cammino avresti certamente condotto una vita tranquilla e onesta. Avreste acquistato

dell’agiatezza, tu e la tua donna, perché voi sareste entrambi dei buoni lavoratori. Tu puoi essere sicuro, Davide, che non è trascorso un sol giorno durante questo interminabile anno nel quale non mi sia detto con angoscia che sono io che ti ho fatto lasciare la tua vita di lavoro e prendere queste cattive abitudini. Suvvia! — sospira passando la mano sul viso del suo amico — io ho molto timore che tu sia traviato più di quello che dubitavo! Altrimenti io non vedrei attorno ai tuoi occhi, alla tua bocca, queste tracce terribili così profondamente incise.

Il buonumore di Davide cominciò a cambiarsi in impazienza. «Bando ai complimenti, Giorgio!» pensa, sempre nell’impossibilità di proferire una parola. «Va’ piuttosto a cercare qualcuno che possa aiutarti a mettermi nella tua carretta! Poi di corsa all’ospedale!»

— Tu hai senza dubbio compreso Davide, quale è stato il mio mestiere quest’anno — riprende il carrettiere. — Io non ho bisogno di dirti chi prende dopo di me la falce e le guide. Ma nel corso di questi dodici spaventosi mesi che ti attendono, ti dico che non è colpa mia l’averti incontrato questa notte! Sii persuaso, che avrei fatto di tutto per risparmiarti ciò che ho dovuto subire se mi fosse stato permesso!

«Forse Giorgio è diventato pazzo», si domanda Davide Holm. «Altrimenti comprenderebbe il pericolo che corro per cui un ritardo sarebbe mortale».

Nell’istante in cui questo pensiero traversa il suo cervello, il carrettiere lo guarda con una infinita melanconia.

— È inutile desiderare l’ospedale, Davide, poiché quando mi avvicino ad un malato, non v’ha più tempo di chiamare un’altro medico.

«Io credo che tutti gli stregoni e tutti i diavoli si sian dato convegno questa notte per danzare la loro sarabanda!» pensa Davide Holm. «Allorché giunge alfine un uomo che potrebbe portarmi soccorso, capita che sia pazzo o malvagio al punto di lasciarmi morire».

— Vorrei rammentarti qualche cosa che ti è accaduto l’anno scorso, Davide, — riprende il carrettiere. — Era un pomeriggio di domenica e tu seguivi una grande via attraverso una grande vallata. Vi erano da ogni lato dei campi e delle belle masserie con dei giardinetti pieni di fiori. Era uno di quei pomeriggi soffocanti come ve ne sono a volte nel cuore dell’estate, ed io credo che tu ti figurassi di essere l’unica persona a camminare per tutta la contrada. Le mucche stesse stavano immobili nella pastura, non volendosi allontanare dall’ombra degli alberi. Non si vedeva alcuno. La gente s’era senza dubbio ritirata nella propria casa per evitare il caldo. È vero, non è forse vero, Davide?

«Possibile!» acconsentì l’uomo dentro di sé. «Solamente ho passeggiato tante volte col caldo e col freddo che non mi è facile ricordare tutte le mie passeggiate».

— Nell’attimo in cui il silenzio era più profondo, tu udisti, Davide, un cigolio dietro di te sulla strada. Voltasti la testa credendo ad una vettura, ma nulla vedesti. Riguardasti più volte e ti dicesti che era la cosa più straordinaria mai accaduta. Tu ascoltasti nettamente lo stridore di ruote: ma donde veniva questo stridore! Era di pieno giorno e il silenzio era così completo che nulla poteva coprire il rumore. Non comprendevi affatto come potevi udire uno stridore di assi senza vedere la vettura. Ma tu non volesti ammettere che là vi fosse qualche cosa di soprannaturale. Se solamente avessi riflettuto, avresti potuto vedermi, prima che ciò fosse troppo tardi!

Davide Holm si ricordò subito di quel pomeriggio. Sì, egli aveva ben guardato dietro le siepi e nei fossi e aveva cercato dappertutto la causa di quel rumore. Infine, sconcertato e turbato, era entrato in una masseria per non più udirlo. Allorché uscì, di nuovo il rumore era cessato.

— È la sola volta che ti ho visto quest'anno, — proseguì il carrettiere — e ho fatto di tutto, in quel giorno, perché tu mi scorgessi, ma non ho potuto che farti ascoltare il rumore del mio carro. Tu camminavi come un cieco al mio fianco.

«È vero ciò che egli racconta, ma non è men vero che io ho ascoltato il rumore», pensò Davide Holm. «Ma cosa vuol dimostrare con ciò? Come vuole che io creda che era dietro di me sulla via? Io ho potuto certamente raccontare questa storia a qualcuno che l'avrà a sua volta riferita a Giorgio».

Il carrettiere si piega in questo momento su di lui e gli parla così la voce che si assume quando si vuol ragionare con un bambino malato

— Non serve a nulla discutere. Non ti si domanda di comprendere ciò che ti è capitato, ma tu sai benissimo che io che ti parlo non sono più vivo. Tu hai saputo della mia morte e ciononostante non vuoi credere. E qualora non l'avessi saputo, tu mi hai visto giungere in un carro nel quale non viaggia alcun anima vivente.

Gl'indica col dito il miserabile veicolo fermo nel mezzo del viale.

— Non guardare solamente il carro, Davide, guarda anche gli alberi che sono di dietro!

Davide Holm obbedisce, e per la prima volta è costretto a comprendere che si trova in presenza di qualche cosa di inesplicabile. Vede attraverso il carro gli alberi come attraverso un velo.

— Tu mi hai ascoltato già altre volte, Davide — disse il carrettiere — non è possibile che tu non rilevi che io parlo con una voce differente dal solito.

Davide Holm è costretto a dargli ragione.

Giorgio aveva sempre una bella voce; questo carrettiere l'ha anche lui, ma per quanto sia la stessa, il timbro è differente. A volte tenue e chiara e pertanto non facile ad ascoltarsi.

Il carrettiere stende la mano e Davide Holm vede che una goccia d'acqua limpida che cade dai rami, al disopra delle loro teste, traversa questa mano e si schiaccia sul suolo.

Nel viale inghiaiato v'ha un ramo secco.

Il carrettiere gli passa la sua falce sotto e la rileva senza che il ramo si muova.

— Non ingannarti, Davide — disse il carrettiere — procura piuttosto di capire. Tu mi vedi e mi riconosci; ma il corpo che ho in questo istante non è visibile che agli occhi degli agonizzanti e dei morti. Non credo, pertanto, che questo corpo non esista. Come il tuo e come quello degli altri esseri viventi, serve di dimora ad una anima, ma non ha più né solidità, né pesantezza. Figurati che sia un'immagine come ne hai visto nello specchio e che questa immagine sia uscita dal suo specchio capace di vedere, parlare e muoversi.

Il pensiero di Davide Holm non insorge più contro l'evidenza. Guarda la realtà in faccia e non tenta più di sfuggirvi. È col fantasma della morte ch'egli ha a che fare e il suo proprio corpo è un cadavere.

Ma man mano che lo riconosce, una collera violenta si agita in lui.

«Io non voglio essere un morto», si dice, «io non voglio essere una immagine, un nulla. Io voglio possedere ancora un pugno per difendermi e una bocca per parlare». La rabbia ingigantisce in lui e si ammassa come un temporale nero ed opaco che non attende che un'occasione per scaricarsi.

— Io ho una preghiera da farti, Davide — proseguì il carrettiere. — Noi eravamo un tempo buoni amici. Tu sai che arriva un momento, per noi tutti, nel quale il corpo è consumato e l'anima che vi alberga è costretta a lasciarlo. L'anima esita e trema di angoscia prima di passare in un mondo che non conosce. Ella rassomiglia a un fanciullo che, ritto, sulla spiaggia non osa affidarsi alle onde.

«Perché essa compia l'ultimo passo necessita che ascolti il richiamo di qualcuno che vive già nell'al di là. Io sono stato questa voce, Davide, durante tutto un anno, e ora spetta a te di esserlo durante l'anno che viene. Ciò che volevo domandarti, è di non opporti a ciò che ti attende, ma di sottometterviti di buona voglia. Altrimenti non farai che attirare grandi sofferenze ad entrambi.

Il carrettiere piega la testa per incontrare gli occhi di Davide Holm, ma si rialza subito come spaventato per questo sguardo di collera e di sfida.

— Persuaditi, Davide, — prosegue con voce insistente — che non è una cosa alla quale puoi sottrarti. Non conosco ancora bene com'è la vita da quel lato della tomba poiché io resto sull'orlo, ma so già che non vi è grazia. Occorre eseguire ciò che si è condannati ad eseguire, di buona voglia o per forza.

Di nuovo cerca gli occhi di Davide Holm, e di nuovo ne scorge la furia della collera.

— Convengo Davide — riprende — che non vi è incarico più spaventevole di quello di condurre questo carro, casa per casa. Dappertutto ove il carrettiere appare, le lagrime e i gemiti l'attendono; dappertutto è la malattia e la distruzione, il sangue, le piaghe, lo spavento.

«E v'è di peggio ancora: il peggio è di vedere l'anima che si dibatte nel pentimento e nell'angoscia per ciò che sta per accadere. Il carrettiere dimora sul limite dell'al di là. Come gli uomini, non ha sotto gli occhi che ingiustizie e disinganni, una divisione ineguale dell'inutile lavoro e del disordine. I suoi sguardi non s'immergono abbastanza lontano nell'altro mondo per scoprire il senso della vita terrestre. Ne intravede a volte qualche cosa, ma spesso si agita nelle tenebre e nel dubbio. E non dimenticare, Davide, che l'anno durante il quale il carrettiere è condannato a condurre il carro della morte, non si misura affatto in ore e in minuti terrestri affinché abbia il tempo di essere dappertutto dove il lavoro lo chiama. Questo unico anno si stende su centinaia e migliaia di anni. E la cosa più terribile, la più terribile di tutto ciò che il carrettiere incontra anche nelle sue corse, sono le conseguenze del male ch'egli ha fatto durante la sua vita, e come potrebbe sfuggirvi?

La voce del carrettiere è divenuta quasi un grido; egli stringe disperatamente le mani. Ma d'un tratto, sente come una corrente di dispetto freddo e beffardo che gli proviene dal suo antico compagno. Si avviluppa nel suo cappotto sghignazzando.

— Davide, — implora — nel tuo proprio interesse e nel mio ti supplico di non opporre resistenza. Io sono costretto di farti apprendere il mio mestiere prima di esserne liberato. È in tua facoltà di potere ritardare settimane e mesi, sì, fino alla

prossima notte di S. Silvestro, perché io non ricupererò la libertà finché tu non avrai appreso il mestiere di buon grado.

Il carrettiere, così parlando, è rimasto inginocchiato vicino a Davide Holm e l'immensa pietosa tenerezza, di cui sono circonfuse le sue parole, ne raddoppia l'energia. Rimane ancora un istante nella medesima posizione spiando l'effetto che avrebbero prodotto. Ma nell'antico compagno non sopravvisse che una fiera risoluzione di resistere fino all'estremo limite delle sue forze.

— Io sono morto, sia, — si dice. — Contro ciò nulla vi è da fare, ma giammai mi si farà accettare d'avere qualsiasi relazione con il carro ed il cavallo della morte. Occorrerà trovarmi un'altra occupazione.

Il carrettiere, sul punto di rialzarsi, muta parere:

— Rammentati, Davide, — aggiunge, — che fin qui è Giorgio, il tuo vecchio amico che ti ha parlato. Ora tu avrai a che fare con un altro. Tu sai a chi si pensa, parlando di colui che non conosce la pietà.

L'istante dopo, eccolo in piedi, la falce in mano, il cappuccio rincalzato.

— Prigioniero, esci dalla tua prigione! — grida con voce sonora. Immediatamente Davide Holm si alza. Non sa come ciò sia avvenuto: subito si trova in piedi. Egli vacilla, tutto sembra girare attorno a lui, ma immediatamente riprende l'equilibrio.

— Guarda dietro di te, Davide Holm! — ordina la medesima forte voce.

Egli obbedisce. Per terra è disteso un uomo di alta statura, forte, ma vestito di luridi stracci. Egli è imbrattato di sangue e di fango, circondato di bottiglie vuote, ha un viso rosso e gonfio del quale si scorgono appena i tratti primitivi. Un raggio di luce, di fanali si riflette con un chiarore maligno e cattivo nelle strette fessure delle palpebre.

Davanti a quel corpo disteso si tiene dritto, anche lui, un uomo di alta statura. I medesimi stracci luridi e disgustosi che porta il cadavere lo ricoprono. Constata che è il suo alter ego. E pertanto non è il suo alter ego perché non è nulla.

Non è che un'immagine, un'immagine dell'altra in uno specchio e che è uscita da questo specchio e che si muove e vive!

Bruscamente si volge. Giorgio è là, ed egli vede ora che Giorgio non è altro che l'immagine del corpo che prima possedeva.

— Anima, che perdi il dominio del tuo corpo alla mezzanotte della vigilia del nuovo anno, — pronuncia Giorgio, — tu mi rileverai dalle mie funzioni. Durante l'anno che comincia tu libererai le anime dall'involucro terrestre.

A queste parole Davide Holm si riprende. Pazzo di collera si slancia sul carrettiere, cercando di afferrare la sua falce per spezzarla, il suo cappotto per lacerarlo. Allora sente le sue mani imprigionate e le sue gambe che sfuggono sotto di lui.

Qualche cosa d'invisibile si avvolge attorno ai suoi polsi, legandoli così solidamente al pari dei piedi.

Poscia lo sollevano, lo gettano rudemente, come un peso morto, nel fondo del carro, ed egli resta dove è caduto.

Nel medesimo istante, il carro si muove.

Capitolo quarto

È una stanza stretta e lunga, molto spaziosa; quella casa in un sobborgo non contiene che quella stanza ed un'altra meno grande che serve da camera da letto. Essa è illuminata da una lampada, e sotto questa luce, sembra accogliente e gaia. Si vede che gli abitanti si sono divertiti ad ammobiliarla in maniera che rappresenti tutto un appartamento.

La porta d'entrata è da un lato della casa, e subito vicino vi si trova un piccolo fornello. È la cucina, dove sono riuniti tutti gli utensili necessari. La metà della stanza è mobiliata a sala da pranzo, con una tavola rotonda, due o tre sedie di rovere, un grande orologio e un piccola *buffet* per il vasellame.

Al di sopra della tavola la lampada basta ad illuminare il salotto, vale a dire il fondo della stanza con la sua ottomana in mogano, il suo tavolino rotondo, il suo tappeto a fiori, una palma in un grazioso vaso di porcellana e numerose fotografie.

Questo arredamento ha dovuto dar luogo a molta ilarità. Ma le persone che entrarono la notte di S. Silvestro, un istante dopo l'inizio dell'anno; non avevano idee allegre e leggere. Erano due uomini laceri e miserabili: si sarebbero detti due vagabondi, se l'uno non avesse portato al disopra dei suoi stracci in lungo mantello nero a cappuccio e non avesse tenuto in mano una falce.

Strano modo di vestire per un vagabondo, e più strano ancora il suo modo di entrate nella stanza senza girare la chiave nella serratura né socchiudere la porta chiusa.

L'altro non è fornito di emblemi spaventevoli, ma entra contro sua voglia, trascinato dal suo compagno ed appare più sinistro dell'altro.

Benché abbia i piedi e le mani legati e sia gettato per terra con disprezzo come un pezzo di straccio, fa paura per la rabbia selvaggia che schizza dai suoi occhi e contrae il suo viso.

I due uomini non hanno trovato la stanza vuota al loro entrare. Vicino alla tavola rotonda son seduti un uomo dai tratti delicati, dallo sguardo infantile e dolce, e una donna più anziana di lui, piccola e fragile. L'uomo porta una tunica rossa nella quale le parole «Esercito della Salute» spiccano sul petto.

La donna in nero, senza alcuna insegna, ma al suo lato, sulla tavola, v'ha un cappello sul tipo di quello adottato dalle salutiste.

Entrambi sono profondamente tristi. La donna piange in silenzio e si asciuga spesso gli occhi con un fazzoletto lacero. Ha un gesto brusco, come se le lagrime gli impedissero, di compiere un dovere.

Gli occhi dell'uomo sono pure arrossati dal pianto, ma non si lascia sopraffare dal dolore perché non è solo.

Di tanto in tanto scambiano qualche parola, e si rileva che i loro pensieri non abbandonano la stanza vicina dove han lasciato una moribonda con sua madre. Ma,

sebbene assorbiti dalla conversazione, è strano che non facciano attenzione né l'uno né l'altra ai due vagabondi che stanno per entrare.

Costoro restano muti, è vero: l'uno in piedi, appoggiato allo stipite della porta, l'altro disteso ai suoi piedi.

Ma come spiegare che gli altri non abbiano avuto paura vedendo entrare nella notte fonda, con la porte chiuse, questi due ospiti? È almeno la domanda che si rivolge l'uomo seduto per terra, tanto più stupefatto poiché spesso, molto spesso, vede girare gli sguardi dalla sua parte.

Non ha mai messo il piede in questa camera, ma riconosce le due persone attorno alla tavola; e comprende dove si trova. Se qualche cosa poteva aumentare la sua rabbia, è proprio quella di trovarsi d'improvviso trasportato contro la sua volontà in un posto, dove la vigilia aveva rifiutato di andare.

Subito la salutista respinge la sedia:

— È mezzanotte passata, ora, — dice. — La moglie di Davide Holm credeva che sarebbe rientrato verso quest'ora. Vado a fare un ultimo tentativo.

Si alza lentamente come con rincrescimento, e prende il suo soprabito posato sullo schienale della sedia.

— Comprendo bene, Gustavsson, che voi non ritenete che sia molto utile di condurlo, — dice la giovane donna, lottando sempre con le lagrime, che la sopraffanno, — ma voi dovete dirvi che è l'ultimo servizio che potete rendere a suor Edit.

Il salutista si ferma un momento per infilare il suo soprabito.

— Suor Maria, — dice, — quand'anche fosse, come voi dite, l'ultimo servizio che posso renderle, spero che Davide Holm non sia rientrato o che rifiuti di seguirmi. Sono strato a cercarlo diverse volte oggi, come voi e la Capitana mi avete ordinato, ma sono stato sempre contento che né io né alcuno di noi sia riuscito a condurlo.

L'uomo seduto per terra trasalisce ascoltando, pronunciare il suo nome, e un tristo sogghigno torce la sua bocca.

— Quello là almeno ha qualche granello di buon senso — mormora egli.

La donna guarda il soldato dell'Esercito della salute e dice con una certa asprezza ed una voce che i singhiozzi non soffocano più.

— È bene che voi formuliate questa volta la vostra richiesta a Davide Holm in modo da fargli comprendere che urge venire.

Con l'aria di un uomo che ubbidisce senza convinzione, il salutista si avvicina alla porta. Arrivato là, si volge bruscamente.

— E necessita condurlo anche se fosse morto? — domanda egli.

— Conducetelo morto o vivo, Gustavsson. Nel caso peggiore, lo si lascerà dormire e smaltire il suo vino qui. L'importante è di trovarlo.

Il salutista ha già la mano sulla serratura quando d'improvviso fa mezzo giro e ritorna verso la tavola.

— Io non posso sopportare che Davide Holm venga qui, — grida, e il suo viso freme d'emozione. — Voi sapete meglio di me, Suor Maria, quale specie d'uomo sia. Trovate voi che sia il suo pasto qui? Trovate voi che sia al suo posto, qui vicino, Suor Maria? — e indica la porta che conduce all'altra stanza.

— Se io trovo che... — mormora ella. Ma egli non le lascia compiere la frase.

— Non sapete, voi, Suor Maria, che non farà altro che beffarsi di noi? Questo imbroglione dirà che una delle salutiste l'amava tanto che non poté morire senza vederlo.

Suor Maria alza la testa e muove le labbra come per rispondere vivacemente, ma le rinserra di nuovo e riflette.

— Io non posso soffrire ch'egli parli di lei, soprattutto quando sarà morta! — prosegue il giovane uomo con veemenza. Dopo un istante di silenzio, la risposta di Suor Maria arriva, grave ed energica:

— Siete voi sicuro, Gustavsson, che Davide Holm non abbia il diritto di parlare così?

L'uomo legato presso la porta trasalisce con rapido movimento di gioia. E sorpreso egli stesso, getta uno sguardo furtivo a Giorgio per vedere se ha rimarcato qualche cosa.

Il carrettiere è sempre immobile ed impassibile.

Il salutista è talmente sorpreso della risposta di Suor Maria che cerca tentoni una sedia. I quattro muri della stanza girano davanti ai suoi occhi

— Perché mi dite una cosa simile, Suor Maria? — balbetta. — Voi non volete che io creda?...

Suor Maria è estremamente agitata. Ella stringe il suo pugno sul fazzoletto mentre le parole premono sulle sue labbra. Parla come ansiosa di dire tutto prima che la riflessione possa ostacolarla.

— Chi dunque amerebbe di più? Noi due, Gustavsson, e tutti coloro che la conoscono, ci siamo lasciati convertire e convincere da lei. Non le abbiamo opposto resistenza alcuna. Non l'abbiamo messa affatto in ridicolo e beffeggiata Non ha dei rimorsi per causa nostra. Né voi, né io, Gustavsson, siamo causa del suo male.

Il salutista pare sollevato da queste parole.

— Io non avevo capito che voi parlaste dell'amore dei peccatori, Suor Maria....

— E neppure ne parlo, Gustavsson.

A queste parole così precise, la medesima sensazione di gioia assale Davide Holm. Si sforza, d'altra parte, di padroneggiarla, vagamente cosciente che il suo furore, la sua risoluzione, così decisa di resistere al carrettiere della morte, rischierebbe di soccombere.

Suor Maria tace un momento, mordendosi le labbra per nascondere la sua emozione. D'un tratto sembra aver preso una decisione.

— Posso ben raccontarvi ciò che so, Gustavsson, — dice. — Nulla importa più ora che ella stia per morire. Sedetevi un istante, e vi spiegherò ciò che io penso.

L'uomo si toglie di nuovo il soprabito e riprende il suo posto vicino alla tavola.

Senza una parola, attentamente, fissa i suoi begli occhi sinceri in Suor Maria.

— Comincerò per raccontarvi la nostra ultima sera di S. Silvestro per Edit e per me, — dice ella. — Nell'autunno scorso era stato deciso al quartiere generale di fissare un posto qui, nella nostra città. Edit ed io avevamo lavorato terribilmente per installare l'asilo, aiutate anche dagli altri compagni.

«La vigilia dell'anno eravamo molto avanti per potere ammobiliarlo. La cucina e i dormitori erano pronti, e avevamo sperato che l'indomani, primo giorno dell'anno,

avremmo potuto aprire; ma ciò era impossibile, perché la stufa di disinfezione e la lavanderia non erano state acquistate.

Suor Maria ha fatto fin da principio un grande sforzo per respingere le lagrime, ma, man mano che il racconto procede, la sua voce si rafforza.

— Voi non facevate ancora parte dell'Esercito a quell'epoca, Gustavsson, altrimenti voi avreste partecipato a questo festoso San Silvestro. Molti compagni erano venuti a vederci, e noi avevamo offerto il tè per la prima volta nel nostro nuovo locale. Se voi sapeste, Gustavsson, come Suor Edit era felice di aver attenuto la concessione di un posto da installare in questa città dove essa è nata e dove conosce ogni povero! Non si stancava di guardare i nostri materassi e le nostre coperte fiammanti, nuove, e i nostri muri ripuliti e gli attrezzi di cucina che erano attaccati tutti rilucenti.

«Noi non potevamo far a meno di ridere guardandola. Era felice come un fanciullo. E voi sapete bene, Gustavsson, che quando Suor Edit è felice, tutti coloro che la vedono, lo divengono a loro volta.

— Alleluia! lo so, — rispose il salutista.

— La sua gioia durò finché i compagni rimasero lì, — riprende Suor Maria, — ma dopo la loro partenza, un'oppressione ed una forte angoscia l'assalirono, e mi domandò di pregare con lei per che il male che dappertutto corrode, non fosse più forte di noi. Ci siamo inginocchiate e abbiamo pregato per il nostro asilo e per noi stessi e per tutti coloro che speravamo di soccorrere. E mentre eravamo ancora in ginocchio, il campanello della porta, si mise a tintinnare. I compagni erano partiti e noi ci siamo detto che poteva essere forse uno di loro che avesse dimenticato qualche cosa. Ambedue siamo discese per aprire. Alla porta non abbiamo trovato alcun compagno, ma un uomo, uno di coloro per il quale l'asilo di notte era stato creato. Io vi confesserò, Gustavsson, che l'uomo che ci apparve nella cornice della porta, grosso, loquace e ubriaco al punto da vacillare, mi parve così spaventoso, che avrei voluto rifiutargli l'entrata, poiché insomma l'asilo non era ancora stato aperto. Ma Suor Edit si confortò che Dio le aveva inviato un ospite. Era convinta che Dio volesse così mostrarci che prendeva in giusto conto il nostro lavoro, e fece entrare l'uomo. Gli offrì da mangiare, ma egli rispose con una bestemmia. Non desiderava che dormire. Lo si condusse nel dormitorio; si gettò su un lettino dopo essersi sbarazzato del suo abito e si addormentò immediatamente.

— Guarda guarda — fa Davide Holm, — essa aveva paura di me!

Egli spera che l'essere impassibile dietro di lui comprenderà che è sempre lo stesso Davide Holm di prima.

— È un peccato che ella non possa vedermi come io sono ora. Allora verrebbe meno dalla paura.

— Suor Edit aveva sempre pensato di fare al primo ospite che sarebbe venuto nel nostro asilo una piccola gentilezza, — continua la salutista, — e io ho visto ch'ella sembrava scoraggiata, quando egli si era addormentato così bruscamente. Ma essa si consolò subito, perché aveva scorto il suo vestito che egli aveva gettato per terra. Voi sapete, Gustavsson, che non ho visto niente di più stracciato, di più disgustoso, di più ignobile. Si sentiva l'alcool e il sudicio; e ripugnava a toccarlo. Vedendo Suor Edit che si accingeva ad esaminarlo, io ebbi paura e la pregai di lasciarlo, poiché non

avevamo ancora né lavanderia, né stufa di disinfezione. Ma voi comprendete, Gustavsson, che quest'uomo era per Suor Edit, l'ospite inviato da Dio, ed era per lei un lavoro così dolce, rimettere in buono stato il suo povero abito, che non potei dissuaderla. Non volle mai permettermi di aiutarla. Siccome avevo pensato fra me che poteva essere dannoso maneggiarlo per un passibile contagio, così non ammetteva che io potessi toccarlo. Ma si mise a cucire e a lavorare attorno a quell'abito durante tutta la notte di S. Silvestro.

Il salutista seduto dall'altra parte della tavola, alza le braccia in estasi e stringe le mani.

— Alleluia! — esclama, — Dio sia lodato e ringraziato di averci dato Suor Edit!

— Così sia, così sia! — dice Suor Maria, e il viso s'illumina. — Dio sia in effetto lodato e ringraziato di averci dato Suor Edit! È ciò che necessita ripetersi nella sventura come nella gioia. Dio sia lodato, di averci dato in Suor Edit, qualcuno capace di restare tutta una notte piegata su quegli stracci nauseanti, così felice come se avesse avuto fra le mani un mantello regale!

L'uomo che fu una volta Davide Holm, prova una strana sensazione di benessere e di riposo immaginando la giovane donna, sola nella notte, a lavorare per rattoppare l'abito di un miserabile vagabondo. Dopo tutte le sue emozioni e la sua collera questa immagine è per lui come un balsamo. Se solamente Giorgio non fosse rimasto là dietro, oscuro, immobile, spiando ogni suo movimento, avrebbe desiderato col suo pensiero soffermarsi su questa immagine.

— Dio sia ancora lodato, — continua Suor Maria, — che Suor Edit non si sia mai lamentata di aver vegliato quella notte per ricucire i bottoni e riaccomodare gli strappi fino alle quattro del mattino senza badare all'odore e al contagio che respirava! Sì, Dio sia lodato che non si sia mai lamentata d'essere rimata in quella grande stanza mal riscaldata dove l'aspro freddo della notte d'inverno penetrava e l'assaliva!

— Così sia, così sia! — disse il giovane uomo a sua volta.

— Essa era tutta rattrappita quando ebbe finito, — dice la suora. — Io l'ho sentita voltarsi e rivoltarsi nel suo letto: non riusciva a riscaldarsi. S'era appena addormentata ch'era già tempo di alzarsi. Ma io potei convincerla a restare coricata e a permettermi di occuparmi del nostro ospite se si svegliava.

— Voi siete stata sempre una buona amica, — dice il salutista.

— Io so che era un sacrificio per lei, — riprende Suor Maria con un sorriso; — ella lo fece per me. Ma non potette restare molto tempo tranquilla, perché l'uomo, nel prendere il suo caffè, mi domandò se ero stata io a rattoppargli l'abito e, dietro mia risposta negativa, mi pregò di andare a cercare la suora che aveva lavorato per lui. Era calmo; la sua ubriachezza era scomparsa, parlava in termini più gentili, ciò che non fanno in genere persone della sua condizione. Siccome sapevo che sarebbe stata una gioia per Suor Edit ascoltare i ringraziamenti e poter parlare con lui, sono andata a cercarla. Quando si presentò, non aveva più l'aspetto di una persona che avesse vegliato tutta la notte: aveva le rose alle guance, ed era così bella nel suo aspetto gioviale che l'uomo, scorgendola, sembrò colpito dallo stupore. L'attendeva vicino alla porta con una triste fisionomia che subito si illuminò. Ciò non mi stupì affatto. Chi avrebbe potuto volerle male?

— Alleluia, Alleluia! — soggiunge il salutista.

— Ma la sua fronte si oscurò di nuovo, e quando ella fu vicino a lui, egli aprì il suo soprabito con una brusca mossa che fece saltare i bottoni ricuciti. Poi affondò violentemente le mani nelle tasche rabberciate che scricchiolarono e si mise infine a strappare la fodera che subito ricadde a brandelli.

— Vedete, signorina, — disse, — ho l'abitudine di essere vestito così. Trovo ciò più comodo e più pratico. Sono dispiacente che voi abbiate perduto tanto tempo inutilmente, ma non so che farvi.

Davide Holm rivede un viso accogliente che subito si rabbuia, e per un po' ricorda questa sgarbatezza che era stata così crudele ed ingrata, ma il pensiero di Giorgio arresta questo ricordo.

«È bene» si domanda, «che Giorgio conosca quale uomo io sia, anche se non lo sa. Davide Holm non si arrende di primo acchito. È testardo e cattivo, e ama far arrabbiare le persone gentili».

— Fino allora, non avevo ben guardato l'uomo; — prosegue Suor Maria. — Ma siccome egli si divertiva a disfare ciò che Suor Edit aveva ricucito con sì amorevole sollecitudine, così lo guardai. Vidi che era un uomo molto alto e così ben fatto che non si poteva non ammirane in lui l'opera del Creatore. Aveva anche un bel portamento e molta prestanza; il suo viso ora bitorzolato e impiastricciato doveva essere stato bello. Per quanto agisse con un riso cattivo, con uno sguardo triste, mostrò degli occhi gialli fra le pupille rosse, io credo che Suor Edit immaginasse di avere davanti a sé qualcuno che era nato per la grandezza e che era in procinto di perdersi.

«Ben vidi ch'essa si allontanò subito come se l'avesse schiaffeggiata; ma una luce si sprigionò dai suoi occhi e fece di nuovo un passo verso l'uomo.

«Ella gli rivolse solamente qualche parola: "Voleva", disse, "pregarlo, prima di partire, di ritornare in questa casa, al prossimo S. Silvestro". E poiché egli la guardava sorpreso, ella aggiunse: "Vedete, ho pregato Dio questa notte di concedere al primo ospite del nostro asilo una buona annata, e vorrei rivedervi per sapere se mi ha esaudito".

«Comprendendo infine ciò che voleva dire, l'uomo proferì una bestemmia: "Io ve lo prometto. Verrò a mostrarvi che non si è dato pensiero né di voi né delle vostre smorfie".

Davide Holm che ricorda ora questa promessa dimenticata ma compiuta contro sua volontà, si sente per un istante come un fuscello nella mano di uno più forte di lui. «La resistenza di fronte al carrettiere sarebbe anch'essa una vana parola?» si domanda, ma scaccia subito questa idea. Non vuole sottomettersi: né si sottometterà. Egli lotterà fino al giorno del giudizio estremo, se è necessario.

Il salutista diviene ancor più turbato durante il racconto di Suor Maria. Non può rimanere tranquillo, ma grida alzandosi:

— Voi non mi avete detto il nome di questo vagabondo, Suor Maria, ma comprendo che era Davide Holm.

La giovane suora annuisce.

— Mio Dio, mio Dio, Suor Maria. — grida egli stendendo le mani come per scacciare qualche cosa, — come potete volere che io lo conduca qui? Avete voi

constatato in lui il minimo miglioramento? Volete dunque che Suor Edit dica che ha implorato Iddio invano? Perché arrecarle anche questo grande dispiacere?

La salutista lo guarda con impazienza che rasenta la collera:

— Io non ho finito ancora... — aggiunge.

Ma il giovane uomo l'interrompe.

— Bisogna mettersi in guardia, Suor Maria, contro le insidie che il desiderio della vendetta non confessato molte volte ci tende. Vi è in me l'uomo normale pieno di peccato che desidererebbe far venire questa notte Davide Holm per confonderlo e mostrargli quella che muore per sua colpa. Credo, Suor Maria, che voi sperate impressionare Davide Holm: voi gli direte che sono stati i suoi indumenti raccomodati e lacerati con la sua ingratitudine che hanno inoculata la malattia a Suor Edit. Ho sentito ripetere molte volte da voi, che ella non ha più avuto un giorno di buona salute dopo l'ultimo San Silvestro. Ma bisogna premunirsi, Suor Maria. Noi che abbiamo vissuto vicino a Suor Edit e che la teniamo tuttora sotto gli occhi, dobbiamo guardarci d'obbedire alla durezza dei nostri cuori.

Suor Maria si piega in avanti senza alzare la testa come se si rivolgesse ai disegni della tavola:

— La vendetta? — disse. — È vendetta far comprendere a qualcuno che ha posseduto il tesoro più raro e l'ha perduto? Se colloco il ferro arrugginito nel fuoco per renderlo lucente e nuovo, è vendetta questa?

— Non lo metto in dubbio, Suor Maria! — grida il giovane. — Voi avete sperato convertire Davide Holm caricandolo del fardello dei rimorsi! Ma siete ben sicura, Suor Maria, che non sia anche il nostro desiderio di vendetta che noi alimentiamo? V'ha un'insidia sottile, Suor Maria che c'inganna facilmente.

La piccola Suora, pallida, guarda il Salutista con occhi nei quali brilla l'entusiasmo dell'abnegazione.

«Questa sera non cerco il mio interesse personale» dice chiaramente col suo sguardo.

— Vi sono delle insidie di ogni specie — risponde ella soffermandosi sulle parole.

Il giovane arrossisce fortemente. Cerca di rispondere, ma non può articolare una sola parola. Subito, si getta sulla tavola, nascondendo la faccia nelle mani e scoppia in singhiozzi.

Suor Maria lo lascia piangere senza proferir parola, ma una preghiera sale alle sue labbra:

— Signore Dio, nostro dolce Gesù, aiutatela a passare questa terribile notte! Datemi la forza di sostenere e di consolare tutti i miei compagni, a me che sono la più debole e quella che se ne intende di meno. Il prigioniero vicino alla porta non si muove affatto a questa accusa d'avere contaminato la piccola Suora Edit, ma, allorché il Salutista si mette a piangere, trasalisce violentemente.

Ha fatto una scoperta che l'impressiona, e nasconde appena la sua emozione al carrettiere.

È soddisfatto che colei che questo bel giovane ha amato abbia preferito lui, Davide Holm.

Quando i singhiozzi del giovane cominciano a cessare, Suor Maria gli dice con voce tenera e pietosa:

— Comprendo che voi pensate a ciò che dicevo or ora su Suor Edit e Davide Holm.

Un «sì» sforzato esce dalla testa piegata e un sospiro di dolore percorre tutta la persona.

— Questa idea vi dà una grande sofferenza, lo comprendo, — riprese — conosco un'altra persona che ama anche Suor Edit con tutto il cuore, e quando ella se n'è accorta, non poteva quasi credervi. Mi dicevo che, se ella amasse qualcuno, questo sarebbe un uomo a lei superiore. Noi possiamo dare la nostra vita per i poveri e gli infelici, ma il nostro amore lo riserviamo ad altri. Quando vi dico ora che Suor Edit non è come noi, voi vedete qualche cosa che la impiccolisce e ne soffrite.

Il giovane non si muove. Resta sempre con la testa sulla tavola. L'invisibile prigioniero, vicino alla porta, ha fatto un movimento come per avvicinarsi ad ascoltare meglio, ma il carrettiere gli ordina rudemente di stare calmo.

— Alleluia! — grida la giovane salutista, il viso eccitato. — Chi siamo noi dunque per giudicarla? Vedete Gustavsson, quando un cuore è pieno di orgoglio, dà il suo amore ai grandi e ai potenti di questo mondo; ma quando racchiude umiltà e carità a chi darebbe il suo più ardente amore se non a colui che è il più da compiangere, il più decaduto, il più traviato, il più insensibile?

Il giovane uomo alza la testa e guarda la suora con una certa ostinazione.

— V'ha ancora un'altra cosa, Suor Maria, — dice lentamente.

— Sì, Gustavsson, comprendo ciò che volete dire. Ma bisogna ricordarsi che Suor Edit ignorava in principio che Davide Holm fosse ammogliato. — D'altra parte, continua dopo qualche istante di esitazione, — io credo, almeno non posso immaginare altra cosa diversa, credo che tutto il suo amore tendesse a convertirlo. Il giorno in cui essa l'avesse visto confessare i suoi peccati dall'alto di un palco, ella sarebbe stata felice.

Il giovane uomo ha afferrato la mano della suora e i suoi sguardi bevono le sue parole. A queste ultime emette un sospiro di sollievo.

— Ciò non era affatto amore — conclude.

Suor Maria alza leggermente le spalle e sospira:

— Non ho mai ricevuto delle confidenze da Suor Edit, al riguardo. Può darsi che mi sia ingannata.

— Se Suor Edit non vi ha detto nulla di preciso, credo che vi siate ingannata — disse il giovane gravemente.

Il fantasma, vicino alla porta si rabbuiò, non gli piaceva la piega assunta dalla conversazione.

— Io non dico che Suor Edit abbia sentito altra cosa all'infuori della pietà per Davide Holm, la prima volta che l'ha visto — rispose la salutista. — Ed ella non ebbe certamente molti motivi per amarlo più tardi, poiché lo trovò spesso sul suo cammino e le tenne testa.

«Alcune donne di operai venivano a lagnarsi con noi perché i loro mariti abbandonavano il lavoro trascinati da Davide Holm. Le violenze e i vizi aumentavano. Dappertutto ove ci recavamo fra gli infelici, ce ne informavano e dappertutto si credeva di scorgere l'influenza di Davide Holm. E con il carattere di Suor Edit, voi dovete comprendere che ciò non faceva che accrescere il suo ardore

per convertirlo a Dio. Era come una selvaggina che, perseguitava con buone armi, sperando nella vittoria finale poiché ella si sentiva la più forte dei due.

— Alleluia! — gridò il giovane salutista, — sì, essa è forte. Ricordate, Suor Maria, una sera che siete venute, entrambe in un caffè a distribuire degli avvisi sul vostro nuovo ricovero? Suor Edit vide Davide Holm a tavola con un giovane che ascoltava le sue favole, che ci sforzava di ridere e beffeggiava i salutisti. Ma Suor Edit aveva notato il giovane uomo e il suo cuore si era mosso a pietà. Ella lo guardò dolcemente, si avvicinò a lui e lo supplicò di non lasciarsi traviare. Il giovane uomo non rispose ma non poté più sforzarsi di ridere. Restò al suo posto, riempì di nuovo il suo bicchiere, ma non poté decidersi a portarlo alla bocca. Davide Holm e gli altri bevitori si ridevano di lui, dicendo che la salutista gli aveva fatto paura. Ma non era la paura, Suor Maria, era la pietà sgorgata dal suo sguardo che l'aveva toccato e vinto ad punto, che dopo un istante lasciò il locale per seguirla. Voi sapete che è vero ciò che dico di allora e voi sapete anche chi era quel giovane, Suor Maria.

— Così sia, così sia, è vero, so chi è, so anche che dopo quel giorno è stato il nostro migliore amico e aiutante, rispose la piccola suora con un cenno amichevole del capo.

«Io non nego che Suor Edit non abbia riportata la vittoria su Davide Holm una volta almeno, ma per la maggior parte ella ebbe lo svantaggio. Ella aveva anche preso molto freddo durante quella notte del primo dell'anno e si dibatteva contro una tosse ostinata che d'altra parte non è mai cessata. Si sentiva in lei quella specie di scoraggiamento che dà la malattia; può darsi perciò che essa non lottasse più con la medesima speranza di vittoria.

— Suor Maria, — obiettò il giovane — non v'ha nulla in ciò che voi dite che indichi ch'ella l'abbia amato d'amore.

— Voi avete ragione. In principio nulla me lo faceva supporre. Vi racconterò ciò che me lo fece credere. Noi conoscevamo una povera cucitrice tisica che prendeva delle precauzioni inutili per preservare il suo bambino dal contagio. Ella ci raccontò che un giorno, sulla strada, siccome aveva avuto un accesso di tosse violenta, un vagabondo le si era accostato: "Ho anch'io la tisi, aveva detto, e il dottore mi raccomanda la prudenza. Io me ne infischio. Tossisco in faccia alla gente, sputo dappertutto e spero che ciò farà del bene! Perché dovrebbero essere più felici di noi? Vorrei saperlo". Si era allontanato, ma la giovane donna era rimasta così impressionata da esserne malata per tutto il giorno. Ella ci descrisse quel passante, come un uomo di alta statura, altero nonostante i suoi stracci.

«Ella non si ricordava i suoi lineamenti, ma nonostante il tempo trascorso, non aveva potuto dimenticare i suoi occhi che, simili a strisce gialle e cattive, luccicavano sotto le palpebre gonfie e rosse. Ma ciò che l'aveva più spaventata, era che l'uomo non sembrava affatto ubriaco, né completamente decaduto, ma dimostrava un odio feroce contro i suoi simili. Suor Edit ed io non avevamo esitato a riconoscere Davide Holm, ma io fui stupita che Suor Edit lo difendesse. Ella voleva persuadere la giovane donna che si era solamente divertito a spaventarla. "Voi comprendete bene che un uomo che ha l'aspetto così robusto non può essere tubercoloso", diceva. "Io lo credo molto cattivo per volervi far paura, ma egli non andrebbe spargendo espressamente il contagio se fosse malato... Non è affatto un mostro". Non eravamo

del suo parere: eravamo persuasi che egli non si faceva più cattivo che non lo fosse. Ma ella lo difese con un ardore tale che finì per irritarsi.

In questo momento il carrettiere dimostra per la seconda volta ch'egli segue ciò che si dice, poiché si piega sul suo prigioniero e lo guarda in fondo agli occhi:

— Credo che la salutista abbia ragione, Davide; colei che rifiutava di credere nel tuo male ha dovuto amarti molto.

— Ciò non significa forse nulla, Gustavsson — riprende Suor Maria — e ciò che ho osservato due giorni dopo significa forse ancora meno. Era una sera. Suor Edit ed io rientravamo. Suor Edit era stanca e scoraggiata per una serie di noie che avevano colpito alcuni suoi protetti. Allora Davide Holm l'avvicinò. Voleva solamente annunziarle, disse con la sua voce la più insolente, che ormai ella poteva essere tranquilla e felice perché egli abbandonava la città. Credevo che in effetto Suor Edit sarebbe stata contenta, ma compresi dalla sua voce che ne era rattristata. Ella gli disse francamente che avrebbe preferito che restasse per avere ancora l'occasione di misurarsi con lui. Egli le rispose con tono beffardo che era dispiacente, ma che era costretto a partire per cercare attraverso la Svezia una persona che gli occorreva assolutamente trovare. E voi sapete, Gustavsson, Suor Edit chiese con una inquietudine così visibile chi fosse questa persona, che io fui sul punto di insinuarle nell'orecchio un avvertimento. Egli rispose che se mai trovava la persona in questione, ella ne avrebbe sentito parlare. Ella potrebbe allora rallegrarsi con lui, perché non avrebbe più bisogno di correre il paese come uno straccione o un vagabondo. Con queste parole ci lasciò e mantenne senza dubbio la promessa. Da molto tempo non lo abbiamo più rivisto. Io speravo che non si sarebbe più sentito parlare di lui perché sembra arrecare disgrazia dovunque egli si mostra. Ora, un giorno, una donna si presentò a Suor Edit e gli domandò nuove di Davide Holm. Ella le confidò che era sua moglie, ma che non aveva potuto continuare a vivere con lui a causa della sua ubriachezza e della sua pessima condotta. Ella l'aveva abbandonato conducendo seco i figli ed era venuta ad abitare la nostra città che le era sembrata abbastanza distante perché egli non avesse l'idea di seguirla. Aveva trovato lavoro in un'officina e guadagnava per sé e per i suoi bambini. Era una donna discretamente vestita che ispirava della confidenza. Era presto divenuta monitrice all'officina. Un tempo, quando viveva con suo marito, essa e i suoi figli morivano di fame. Ed ecco che aveva sentito dire che avevano visto suo marito nella città e che le salutiste lo conoscevano. Veniva ad informarsi di lui. Se voi foste stato presente allora, Gustavsson, se voi aveste visto, udito parlare Suor Edit, non l'avreste mai dimenticata.

«Allorché la donna si fece conoscere, Suor Edit impallidì e sembrò colpita a morte, ma ella si rianimò subito e i suoi occhi ebbero un'espressione celeste. Si vedeva ch'ella si era vinta e che non domandava più niente alla vita. Ella parlò a quella donna con una tale dolcezza da commuoverla fino alle lagrime. Non le fece alcun rimprovero, ma le ispirò qualche pentimento per aver abbandonato suo marito. Io credo che questa donna finisse per considerarsi troppo severa. E voi sapete, Gustavsson, Suor Edit le seppe risvegliare l'antico amore, il suo amore di gioventù, l'amore che aveva avuto per suo marito quando si erano sposati. Ella spinse la donna a parlare dei primi tempi del suo matrimonio e a rimpiangere suo marito. Non le

nascose affatto il miserevole stato in cui egli si trovava, ma le fece conoscere il medesimo desiderio ardente che aveva anch'ella di redimere Davide Holm.

Il carrettiere per la terza volta si piega verso il suo prigioniero, ma questa volta si rialza senza rivolgergli parola. Così grandi tenebre si sono sparse attorno alla grande figura distesa per terra che il carrettiere si avvicina di più al muro e piega il suo cappuccio sugli occhi per non vederlo.

— Aveva certamente la donna molti rimorsi, — riprende Suor Maria, — che si chiarirono nella conversazione con Suor Edit. In questo primo abboccamento si stabilì, frattanto, di non far sapere a suo marito ove era la moglie. Ma fu solamente più tardi in seguito ad altri colloqui che si cambiò parere. Suor Edit non la consigliò direttamente, ma so che ella si augurava che la donna richiamasse suo marito presso di lei e io sono spinta a confessare che questo riavvicinamento che doveva perdere la signora Holm fu opera sua. Io ho molto riflettuto e sono sicura che Suor Edit non avrebbe osato assumere una simile responsabilità se ella non avesse amato Davide Holm.

Ella pronuncia queste ultime parole con una tale convinzione che i due esseri, che erano rimasti turbati quando ella prima aveva parlato dell'amore della piccola suora, questa volta non si muovono affatto.

Il salutista rimane immobile, la mano sugli occhi, e l'uomo disteso vicino alla porta riprende la medesima espressione di torbido odio dell'istante in cui l'avevano trascinato per forza nella stanza.

— Nessuno conosceva ove fosse andato Davide Holm, — continua Suor Maria, — ma Suor Edit gl'inviò a mezzo di altri vagabondi l'annunzio che poteva dargli nuove di sua moglie e dei suoi bambini, se fosse tornato. E Suor Edit lo fece riunire con la moglie dopo averlo prima convenientemente rivestito e avergli trovato lavoro presso un'impresa di costruzione. Non gli fece fare alcuna promessa di ravvedimento né giuramento di alcuna specie. Sapeva benissimo che non si lega con delle promesse, un uomo come lui, ma ella sperava ripiantare nella buona terra il grano caduto nel rovo ed era sicura di riuscire, e forse Suor Edit avrebbe condotto a termine la sua opera se avesse potuto continuare ad occuparsene. Ma il destino ha voluto ch'ella cadesse ammalata. Fu da prima una congestione polmonare; poi, guarita la congestione, invece di iniziare la convalescenza, incominciò a deperire e fu necessario inviarla al sanatorio.

«Come Davide Holm si sia condotto verso la propria moglie non v'è bisogno di dirvelo, Gustavsson. L'unica persona che lo ignora o a cui per lo meno noi ci siamo sforzati di farlo ignorare è Suor Edit, perché noi abbiamo compassione di lei. Avevamo sperato ch'ella morisse senza sentirne parlare, e credo che non lo sappia.

— Come avrebbe potuto apprenderlo?

— Il legame che l'unisce a Davide Holm è così forte che io credo ch'ella arrivi a conoscere tutto ciò che lo riguarda attraverso vie speciali che non sono affatto le vie solite. È perché ella sa tutto che insiste tanto per vederlo: almeno io ne sono convinta. Ella ha attirato su sua moglie e sui suoi bambini una grande miseria e sente che non ha più che pochi istanti per riparare al male che ha loro fatto. E la nostra incapacità è tale che non siamo stati capaci di condurlo qui!

— Ma, Suor Maria, perché condurlo qui? — domanda il giovane con ostinazione. — Ella non potrebbe neanche parlargli. È troppo debole.

— Gli parlerei io in suo nome — risponde la giovane salutista, piena di speranza. — Ed egli ascolterebbe le parole che gli rivolgerei vicino al letto di morte di Suor Edit.

— E che cosa gli direste Suor Maria? Gli direste ch'ella lo ama?

Suor Maria si alza. Stringe le mani sul petto, alza il viso verso il cielo fissando gli occhi.

— Signore, nostro Dio, — prega — fate che Davide Holm giunga qui prima che Suor Edit muoia! Signore, fategli vedere e sentire il suo amore! Fate che il fuoco di questo amore sciolga la sua anima! Signore, non avete voi ispirato questo amore perché trionfi del suo cuore? Signore, datemi la forza di non pensare ad aver riguardo di lei, ma di osare di immergere l'anima di questo uomo nella fiamma del suo amore. Signore, tollerate che egli lo senta come un vento dolce e tiepido, come il soffio di un'ala, come tenebre della notte! Signore non credere che io desideri vendicarmi di lui! Fategli comprendere che Suor Edit non ha amato che la sua anima più ascosa, ciò che egli stesso cercava di sommergere e di uccidere!

«Signore, mio Dio...

Suor Maria trasalisce e riapre gli occhi. Il giovane è in procinto d'infilarsi il soprabito.

— Vado a cercarlo — dice con voce turbata — non ritornerò senza di lui.

L'individuo disteso vicino alla porta si volge verso il carrettiere e gli rivolge infine la parola:

— Giorgio, questa storia non è durata abbastanza? In principio vi era qualche cosa di commovente in ciò che dicevano. Tu avresti forse potuto placarmi così, ma bisognava metterli in guardia: perché han parlato di mia moglie?

Il carrettiere non rispose, ma fece un gesto verso l'altra stanza. La porta si aprì ed una vecchia donna entrò.

Ella si avvicinò ai due salutisti, affatto stanchi e disse con una voce tremante per ciò che annunziava:

— Ella non vuole restare coricata in quella piccola stanza. Ella vuole venire qui. Presto è tutto finito.

Capitolo quinto

La povera piccola suora che agonizza sente che le forze diminuiscono di momento in momento. Non soffre più, ma lotta contro la debolezza e la morte, come un tempo vegliando i malati lottava contro il sonno.

— Ah! come sarebbe dolce lasciarsi andare nel riposo! Ma ciò non è possibile ancora — diceva essa allora al sonoro e se, non ostante tutto, si assopiva un attimo si risvegliava subito per attendere ai suoi doveri.

Ora le sembra che in qualche parte di un ampio posto fresco dove l'aria infinitamente pura e leggera sarebbe un conforto per i suoi poveri polmoni malati, le si prepari un letto grande e soffice dai morbidi cuscini. È consapevole che le si prepara questo letto, ma le si ritarda la facoltà di potervisi stendere ed affondarvisi e di sbarazzarsi nel sonno di questa immensa rilassatezza che l'opprime. Ma essa ha il presentimento che s'addormenterebbe allora così profondamente da non risvegliarsi più.

Quando la piccola suora guarda attorno a sé ha una specie di rimprovero nei suoi occhi, ha l'aria più severa che non abbia mai avuto. «Come siete insensibili! Voi non mi aiutate neanche nella sola cosa che mantiene in vita ancora il mio cuore!» sembra esprimere il suo sguardo. «Non ho fatto abbastanza per servirvi in tutto quando ero in buona salute, e non potete ora rendermi il servigio di chiamare colui che io desidero vedere?»

La maggior parte del tempo ella resta con gli occhi chiusi spiando il minimo rumore. Subito ella ha l'impressione che un estraneo sia entrato nella stanza esterna e attenda d'essere introdotto presso di lei. Apre gli occhi e guarda sua madre con occhio supplichevole

— Egli è alla porta della cucina. Mamma, lascialo entrare!

Sua madre si alza e va nella stanza accanto. Ritorna scuotendo la testa.

— Non v'è alcuno là, mia piccola figlia — dice — all'infuori di Suor Maria e Gustavsson.

La malata sospira e richiude le palpebre.

Ma di nuovo ella ha l'impressione precisa ch'egli si trovi vicino alla porta e che attenda. Se essa avesse avuto almeno i suoi indumenti vicino alla sua sedia ella si sarebbe alzata per constatare di persona. Ma, ora, ella non sa come fare per recarsi in quella stanza dove è sicura che egli l'attende.

«La mamma non vuole lasciarlo entrare» si dice. «La mamma trova certamente ch'egli ha pessimo aspetto e non vuole introdurlo. Ella crede inoltre che non serva a nulla che io lo veda e gli parli».

Infine ha un'idea che gli sembra molto buona.

«Domanderò alla mamma di farmi trasportare nell'altra stanza, le dirò che ho una grande voglia di ritrovarmici ancora una volta! Mamma non rifiuterà di accontentarmi».

Espone il suo desiderio, ma sua madre le si oppone tanto che ella crede che la sua astuzia sia stata scoperta.

— Non ti trovi bene ove sei? — risponde la madre. — Vi sei stata bene gli altri giorni.

E, seduta ai piedi del letto, la vecchia donna non si muove affatto.

Suor Edit è come quando bambina chiedeva a sua madre qualche cosa e sua madre non credeva opportuno accontentarla.

E, come nella sua infanzia, rinnova la sua richiesta per vincere la resistenza di sua madre:

— Vorrei essere nella stanza grande! Gustavsson e Suor Maria potrebbero ben trasportare il mio letto se tu li preghi di farlo. Il mio letto non vi resterà molto tempo!

— Vedrai, mia bambina, — obietta la madre — che non appena vi sarai, desidererai ritornare qui.

Frattanto si alza e va a cercare i due amici.

Comodamente l'ammalata è coricata nel piccolo letto da campo dove aveva dormito durante l'infanzia, in modo che suor Maria, Gustavsson e sua madre possano facilmente trasportarla.

Non appena ha sorpassato la soglia, ella getta un rapido sguardo verso la porta d'entrata: nessuno! Si sente tutta interdetta: era così sicura di vederlo!

Nella sua delusione, chiude gli occhi. Ma ha di nuovo l'impressione che un estraneo si trovi vicino alla porta.

«Non posso ingannarmi», pensa. «V'è certamente qualcuno sia lui o un altro».

Riapre gli occhi e scruta la stanza. Vede, infine, vagamente, indistintamente, che v'è qualcuno vicino la porta... appena un'ombra, o per meglio dire, l'ombra di un'ombra.

Sua madre si china su di lei

— Ti trovi meglio, ora, mia bambina?

Suor Edit fa un piccolo cenno e mormora che è felice di essere là. Ma i suoi occhi restano immobili sulla porta.

«Che cosa c'è, là?» si domanda. «Vorrebbe veder chiaro: gli sembra che vi sia la sua vita e forse qualche cosa di più. E come Suor Maria le copre la porta, l'ammalata riesce ad allontanarla. Avevano deposto il letto nella parte della stanza che sua madre e lei chiamavano, scherzando, il salotto, ed era la parte più lontana da quella porta».

Dopo un istante, la morente dice con voce debole come un soffio:

— Mamma, ora che ho rivisto il salotto, desidererei che mi conduceste nella sala da pranzo.

Ella si rende conto che sua madre scambia uno sguardo inquieto con gli altri due che scuotono la testa.

L'ammalata vede nella loro incertezza a mutarle di posto il desiderio di tenerla lontana da quell'essere che rassomiglia ad un'ombra e che ora trovasi vicino alla porta. Getta uno sguardo supplichevole a sua madre e ai due compagni e subito le obbediscono senza profferir parola.

Non appena si trova nella sala da pranza, distingue ancora meglio verso il fondo una forma nera che ha uno strumento in mano. Non può essere l'uomo che desidera vedere, ma è qualcuno al quale occorre parlare. È necessario che si avvicini a lui. Le

sue labbra abbozzano un pietoso sorriso di scusa, e fa cenno di voler essere portata nella cucina.

E la madre si mette a piangere. Ella comprende che sua madre si ricorda senza dubbio del tempo nel quale la sua piccola si sedeva per terra davanti al camino, arrossata dal riverbero del fuoco, scherzando e raccontando ciò che le capitava a scuola, mentre essa preparava il pranzo. Ella comprende che sua madre la rivede dappertutto nelle varie vicende familiari e si sente venire meno all'idea di rimanere sola. Ma Edit non deve pensare affatto alla madre in questo momento il suo scopo ora è quello di concentrare la sua attenzione sulla cosa più importante che le resta a fare durante il poco tempo che sarà ancora in vita. Ora che l'hanno trasportata proprio all'estremità della stanza, distingue finalmente l'essere invisibile che si trova vicino alla porta. È un uomo col cappuccio nero e calcato sulla testa che tiene in mano una falce. Lo riconosce immediatamente.

«È la morte» si dice. Tutto il suo timore è che ella la porti via troppo presto per quel poco che ancora ha da fare quaggiù.

Man mano che l'ammalata si avvicina, il prigioniero, legato, steso per terra, si raggomitola su se stesso: si sforza di farsi più piccolo ancora, come per sfuggirle.

Egli osserva che ella guarda sempre la porta e non vuol esser visto. Non vuole affatto subire tale umiliazione. Gli sguardi di Suor Edit non s'incontrano, d'altra parte, ancora con i suoi: sono fissi sul carrettiere, e Davide Holm si dice che, se ella vede qualcuno, è proprio Giorgio.

Non appena hanno collocato il suo letto nella parte della stanza adibita a cucina, Davide Holm ha visto suor Edit fare un cenno con la testa a Giorgio.

Giorgio, sempre ricoperto dal suo cappuccio, come se avesse freddo, le si è avvicinato. Ella lo saluta con un piccolo sorriso supplichevole:

— Tu vedi che non ho paura di te, — diss'ella con voce chiara. — Non domando di meglio che seguirti, ma è necessario che tu mi dia tempo fino a domani per poter compiere il dovere per il quale Dio mi ha inviato quaggiù.

Mentre ella parla con Giorgio, Davide Holm ha alzato la testa e la guarda. La vede circonfusa d'una bellezza che non aveva affatto prima; ha qualche cosa di nobile, di sublime, d'intangibile e di così eccessivamente seducente che non riesce a staccare gli occhi da lei.

— Tu non m'intendi forse? — dice ella a Giorgio. — Chinati un po' verso di me. Non è necessario che gli altri ascoltino.

Giorgio piega la testa su di lei in modo che il suo cappuccio sfiora quasi la fronte della morente:

— Parla piano come vuoi, ti comprenderò egualmente — dice.

Ella comincia allora a parlare con voce così debole, che nessuna delle tre persone immagina che attorno al suo letto qualcuno mormori.

Soltanto Giorgio e il fantasma vicino la porta la sentono.

— Non so se ti rendi conto di quanto mi interessa la concessione di una dilazione fino a domani. V'è qualcuno al quale devo parlare. Non sai qual male ho fatto involontariamente. Sono stata troppo sicura di me e troppo indipendente. Come oserei presentarmi al cospetto di Dio, io che sono stata causa d'un grande male?

I suoi occhi si sono ingranditi dal terrore e respira penosamente: ma ella riprende senza attendere la risposta di Giorgio:

— Bisogna che io ti dica che colui che desidero vedere è l'uomo che amo, capisci? L'uomo che amo...

— Ma, sorella, — disse il carrettiere — quest'uomo...

Ella non lo lascia continuare avendo fretta di spiegargli i motivi che devono convincerlo.

— Devi comprendere che io sono in una grande disperazione per confessarti che amo quest'uomo. Mi sento oppressa dalla vergogna, perché amo qualcuno che non era libero. Ho lottato e pregato, io che dovevo essere una guida e un appoggio morale per gli infelici, sono peggiore dei peggiori di loro.

Giorgio le passa una mano sulla fronte come per calmarla, ma non dice nulla ed ella prosegue:

— La più grande umiliazione non è pertanto nel fatto di amare un uomo ammogliato. Ciò che è invece umiliante è di amare un uomo cattivo. Non so perché abbia dovuto donare il mio amore ad un miserabile. Ho sperato e creduto che vi fosse qualche cosa di buono in lui: mi sono sempre ingannata nella vana attesa. Devo essere molto cattiva, perché il mio cuore si sia così smarrito.

«Tu comprendi, non è vero? che io non desidero morire prima d'aver fatto un supremo sforzo per risvegliare in lui ciò che può avere di buono.

— Tu hai fatto già molti sforzi — rispose Giorgio.

Ella fissa gli occhi e riflette, ma li riapre subito e una nuova fiducia rischiara il suo viso.

— Tu crederai che domandi una dilazione per mio proprio conto e che non mi preoccupi affatto di quelli che restano sulla terra, poiché io me ne vado. Ti racconterò dunque qualche cosa che è accaduto durante la giornata e tu vedrai che è per salvare altre persone che ho bisogno di vivere ancora qualche ora.

Ella chiude gli occhi e continua senza riaprirli:

— Era di mattina. Mi sembrava di trovarmi fuori, con un paniere al braccio, per recarmi senz'altro a portare da mangiare a qualche povero. Mi trovavo in una corte dove non mi raccapezzavo affatto. Intorno s'innalzavano grandi case, alte e ben tenute che avevano un aspetto borghese. Non capivo che cosa fossi venuta a fare fino al momento in cui scorsi contro uno di quei muri una piccola costruzione simile ad un hangar nel quale avevano fatto un'abitazione. Dal tetto usciva un filo di fumo che mi indicava come questa bicocca fosse abitata.

«Allora mi son detta: "Naturalmente devo andar là". Salii una scalinata di legno perpendicolare come una scala portatile, e misi la mano sulla maniglia della serratura. Questa cedette, la porta non era chiusa, entrai senza bussare. Nessuno prestò attenzione al mio arrivo, mi fermai in un angolo e attesi che qualcuno avesse bisogno di me: perché sapevo che ero stata inviata là per una missione particolarmente importante. Guardai attorno a me: pochi mobili; neanche un letto; per terra, qualche materasso stracciato e qualche saccone; qualche sedia sgangherata: davanti ad una piccola finestra una tavola in legno bianco. Subito seppi che mi trovavo in casa di Davide Holm. Sua moglie stava nel mezzo della stanza. Aveva dunque mutato domicilio mentre ero al sanatorio. Ma perché questa miseria? Dov'erano i loro

mobili? Dove la macchina da cucire e la graziosa scrivania? Non v'era più nulla, proprio più nulla.

«Come la donna ha l'aspetto malandato, mi dissi, e come è vestita miseramente! Non è la medesima della primavera scorsa. Avrei voluto correre verso di lei per domandarle ciò che avesse, ma non eravamo sole: due signore parlavano con lei animatamente. Esse erano così serie ed io compresi subito di che cosa parlavano. Proponevano alla povera madre di condurre i suoi due bambini in un asilo perché non fossero infettati dal padre tubercoloso.

«Credetti dapprima di aver malinteso. Davide Holm tubercoloso! pensavo. Non è possibile. So bene di averlo inteso dire una volta, ma non ho voluto credervi. Non capivo che parlassero soltanto di due bambini; mi sembrava che ne avesse tre. Ma non tardai a comprendere. Una delle visitatrici che vedeva piangere la povera madre disse dolcemente che i fanciulli non sarebbero stati malamente nell'asilo: sarebbero stati ben curati più che in qualsiasi altra casa.

«"Scusatemi, signora, se piango", sentii allora rispondere dalla moglie di Davide Holm. "Piangerei di più se non avessi questa speranza di poterli inviare all'asilo. Il mio terzo figlio il minore è all'ospedale e dinanzi alle sue sofferenze mi son detta che sarei riconoscente e felice se qualcuno volesse aiutarmi ad allontanare di qui gli altri due". Sentendola parlare così ebbi il cuore spezzato dall'angoscia. Che cosa aveva fatto Davide Holm della sua donna, dei suoi bambini, della sua casa? O piuttosto che avevo fatto io? Ero io che l'avevo ricondotto presso di loro.

«Mi miei a piangere a mia volta e non comprendevo ancora perché le tre persone non si accorgessero della mia presenza. Vidi la donna avvicinarsi alla porta.

«"Vado a chiamare i bambini", disse. "Giuocano sulla strada". Passò così vicino a me che la sua misera gonna rappezzata mi sfiorò. Mi gettai in ginocchio e ne baciai l'orlo singhiozzando. Ero incapace di pronunciare una parola. Il torto che avevo fatto a questa donna era troppo grande. Mi stupii che ella non badasse a me, ma pensai che ella non volesse parlare con colei che l'aveva gettata nella miseria.

«Frattanto non ebbe il tempo di aprire la porta, perché una delle due signore la richiamò: aveva una formalità da compiere. Tirò fuori dalla sua borsa una carta che lesse alla donna. Era una dichiarazione che i genitori dovevano firmare con la quale affidavano i loro bambini all'istituzione, finché la loro cara fosse infetta da tubercolosi.

«V'era una porta all'altra estremità della stanza. Si aprì e comparve Davide Holm. Ebbi l'impressione che fosse rimasto dietro quella porta per entrare poi al momento opportuno. Era vestito con i suoi vecchi abiti luridi e stracciati e aveva uno sguardo triste. Sembrava guardare la miseria attorno a sé con soddisfazione. Cominciò col manifestare il proprio amore per i figli: essendo uno già all'ospedale, troverebbe impossibile separarsi dagli altri due. Le visitatrici non si preoccuparono affatto di ascoltarlo fino alla fine.

«Frattanto gli fecero osservare che trattenendo i bambini poteva forse perderli più sicuramente. Mentre si discuteva, mi scostai da loro per guardare la donna. Ella aveva indietreggiato e s'era appoggiata al muro considerando l'uomo come il condannato deve considerare il carnefice.

«Cominciai a comprendere che avevo agito imprudentemente e ancora più male di quanto avessi potuto immaginare. Mi sembrò che doveva esservi in Davide Holm una collera manifesta contro sua moglie; e che aveva cercato di ritrovarla non per avere una casa, ma per torturarla. S'intrattenne con le visitatrici in tono affabile.

«Esse replicarono che avrebbe fatto bene ad osservare le prescrizioni del medico evitando di spandere contagio; in questo caso esse non avrebbero domandato di meglio che lasciargli i suoi bambini. Ma non dubitavano quello che egli meditava. Sono stata la prima a intravvederlo.

«"Egli vuole tenere i bambini", mi dissi. "Ma poco gli importa se prendono la malattia". La povera madre era senza dubbio arrivata alla medesima conclusione, perché d'un tratto gridò violentemente, disperatamente: "L'assassino! Preferisce vederli morire della malattia che procurerà loro. Egli ha pensato che così si vendicherà meglio di me".

«Davide Holm si contentò di scrollare le spalle: "È vero che non desidero firmare questa carta", disse freddamente alle due signore. Avvenne un terribile scambio di parole: la donna si mise a coprirlo di rimproveri, e le due visitatrici, con violenta rabbia, lo maltrattarono.

«Ascoltavo, angosciata. Nessuno soffriva più di me, perché nessuno all'infuori di me amava l'uomo che commetteva simile azione cattiva. Pregai Dio di inspirar loro le parole opportune, le parole che l'avrebbero piegato.

«Avrei desiderato precipitarmi per parlargli, ma ero fortemente intirizzita, come paralizzata.

«Né la donna, né le due signore parlavano di Dio. Nessuno lo minacciò della collera di Dio. Avevo l'impressione di tenere, in mano la folgore divina e di non poterla scagliare. Un brusco silenzio successe alla sfuriata. Le due visitatrici s'erano alzate per andarsene. Nulla avevano potuto ottenere. La donna neppure: s'era accasciata sulla sedia, desolatamente. Ancora una volta feci uno sforzo sovrumano per muovermi e parlare. Le parole mi bruciavano la lingua.

«"Ipocrita!" avrei voluto gridargli. "Credi tu che non comprenda la tua intenzione? Ma io che devo morire, ti chiamerò davanti al giudizio di Dio. Ti accuserò davanti al giudice supremo di voler uccidere i tuoi bambini. Porterò testimoni contro di te!" Ma sforzandomi alfine di alzarmi per pronunciare queste parole, non mi trovavo più in casa di Davide Holm; ero così, impotente nel mio letto. E dopo l'ho chiamano, invocato senza poterlo far venire.

La piccola Suora è rimasta ad occhi chiusi durante il suo racconto. Ora li riapre e guarda Giorgio con ansietà:

— Tu non mi condurrai via prima che gli abbia parlato — supplica. — Pensa a sua moglie ed ai suoi bambini!

L'individuo coricato per terra si spaventa. Perché Giorgio non la calma con una parola dicendole che Davide Holm è morto e per conseguenza è incapace di nuocere ancora alla sua donna e ai suoi bambini? Perché non lo fa? Invece, la scoraggia ancora:

— Quale potere avrai tu su Davide Holm? — dice. — Non è uomo da lasciarsi piegare. Ciò che tu hai visto non è che una parte della vendetta con cui ha nutrito il suo cuore da molti anni.

— Non parlare così! — supplica ella.

— Lo conosco meglio di te, — disse il carrettiere. — Ti racconterò ciò che ho fatto di Davide Holm e ciò che egli è ora.

— Volentieri, — diss'ella. — Mi sforzerò di comprenderlo.

— Cerca allora di accompagnarmi in una grande città, — incomincia il carrettiere. — Ci fermeremo davanti alla prigione. È sera.

«Un uomo che è stato detenuto durante otto o quindici giorni per ubriachezza, viene rilasciato. Nessuno l'attende davanti alla porta, ma si ferma e si guarda lungamente attorno: avrebbe desiderato certamente di trovare qualcuno in quel momento, perché esce turbato da forte emozione. Durante la prigionia, il suo giovane fratello, in istato di ubriachezza, ha commesso un misfatto ed è stata incarcerato. Il fratello maggiore l'ha saputo dall'elemosiniere della prigione che l'ha condotto nella cella dell'assassino e gli ha mostrato il giovane con le mani ancora legate; perché aveva opposto resistenza all'arresto.

«"Vedi tu chi è là" disse il pastore e Davide Holm ricevette un colpo violento, perché aveva sempre avuto molto affetto per quel giovane fratello. "Ne avrà per molti anni di prigione", ha continuato il pastore, "ma noi tutti pensiamo, Davide Holm, che avresti dovuto tu subire la sua pena, perché è colpa tua se si trova là; tu l'hai trascinato sulla cattiva strada e tu hai fatto di lui un miserabile ubriacone".

«Davide Holm, di ritorno nella sua cella, aveva avuto una crisi di lacrime e di rimorso. Ed aveva giurato solennemente, in quell'istante terribile, che avrebbe rinunciato alla sua vita di perdizione. Il suo pensiero era andato a sua fratello, alla sua povera moglie e ai suoi bambini, giurando che non si sarebbero più lagnati di lui. Così, quella sera che usciva dalla prigione, aveva un grande desiderio di vedere sua moglie per assicurarla che avrebbe ricominciato una nuova vita. Ma ella non era andata ad incontrarlo. Giunto a casa, ella non apre la porta al primo colpo che dà, come dopo ogni sua assenza.

«Un presentimento terribile gli agghiaccia il cuore, rifiuta di credervi. Non è possibile che sia partita quando ritorna un altro uomo. La sua donna, uscendo, aveva l'abitudine di mettere la chiave sotto la stuoia: si piega e la trova infatti. Apre la porta, ma indietreggia. Si domanda in un attimo se si sia ingannato, poiché la stanza è vuota; vi è la maggior parte dei mobili, ma non c'è alcuno; non vi sono tende alle finestre; non v'è legna da ardere; nulla da mangiare. La stanza è nuda, fredda, inospitale come una dimora rimasta lungamente disabitata.

«Bussa alla casa di un vicino per domandare se la sua donna sia caduta malata durante la sua assenza. L'avranno forse portata all'ospedale. No, non era malata l'altro giorno, partendo. Ma dove è andata? Nessuno lo sa. Rileva che la gente è a volte curiosa e a volte divertita e di nuovo ha il presentimento di ciò che è accaduto. La sua donna ha approfittato della sua assenza per abbandonarlo. Ella ha condotto seco i bambini, trasportato le cose più indispensabili, senza avvisarlo di questo abbandono. L'ha lasciato tornare e trovare la casa vuota. Ed egli che credeva arrecarle una grande gioia! Durante il cammino del ritorno, ed anche prima, solo nella sua cella, ripeteva ciò che le avrebbe detto. Dapprima le avrebbe chiesto perdono. Poi le avrebbe promesso di non cercare più la compagnia di un uomo che era stato suo

compagno di perdizione. Era stato attirato verso quest'uomo non solamente dal male, ma perché era un uomo educato ed istruito. Non l'avrebbe più frequentato.

«L'indomani sarebbe andato a trovare il suo antico padrone e gli avrebbe chiesto di rientrare nell'officina. Avrebbe lavorato e sofferto per la sua donna e per i suoi bambini. Avrebbe comperato dei begli abiti e avrebbe assicurata loro un'esistenza confortevole. Ed ecco che ella l'ha abbandonato!

«Ha freddo, rabbrividisce davanti a questa durezza di cuore. Avrebbe compreso se l'avesse lasciato apertamente, francamente. Non avrebbe avuto il diritto di affliggersi e di volerle male: non era stata certamente felice con lui. Ma partire così, senza una parola, era crudele. Non l'avrebbe mai perdonata. Aveva fatto di lui un ridicolo: il quartiere intero avrebbe sghignazzato sulla sua disgrazia. Ma giurava che avrebbero cessato di ridere. Avrebbe saputo rintracciarla e le avrebbe rinfacciato questa umiliazione e questo dolore. Ella avrebbe appreso, a sua volta, ciò che significava aver freddo fino in fondo al cuore.

«Questa idea fu il suo conforto. E si mise in cerca della moglie. La cercò durante tre anni, e tutto questo tempo nutrì il rancore del ricordo di quelle ore di sofferenza. L'azione della sua donna divenne ai suoi occhi un crimine senza l'eguale. Seguì delle strade solitarie e nella solitudine il suo desiderio di vendetta ingigantiva.

La piccola suora morente ha ascoltato in silenzio; a questo punto ella interrompe il racconto dell'individuo oscuro piegato su di lei e grida:

— Non parlate più! È troppo spaventoso. Come potrei rispondere di ciò che ho fatto? Se non li avessi ravvicinati l'uno all'altro, il suo peccato non sarebbe così grande.

— Non dirò più niente, — risponde il carrettiere. — Volevo solamente farti comprendere che era inutile concederti una dilazione.

— Ah sì, sì, mi occorre! — grida ella. — Non posso morire senza averlo visto. Tu sai che l'amo. Non l'ho mai amato come ora.

Il fantasma vicino alla porta trasalisce. Dopo che Suor Edit e il carrettiere hanno taciuto, egli li ha guardati. Ogni parola che ella ha detto e ogni espressione dei suo viso si sono impressi nel suo spirito. Se ne ricorderà eternamente. Tutto ciò che ella ha detto, anche le cose più dure, sono state per lui confortevoli ad ascoltarsi; la sua angoscia e la sua compassione quando Giorgio ha raccontato l'accaduto, hanno medicato le sue ferite.

Non sa che cosa prova per lei. Sa soltanto che da lei tutto sopporterebbe. Sa solamente che ella lo ha amato come egli era, egli che in cambio le aveva procurato la morte: ciò era meraviglioso, indicibile.

Ogni volta che ha sentito che ella lo amava, la sua anima ha provato una profonda emozione.

Egli si sforza di richiamare l'attenzione del carrettiere, ma costui non si volge una sola volta verso di lui. Allora si sforza di alzarsi, ma ricade sotto atroci dolori.

Vede la piccola Suora agitarsi inquieta, tormentata. Tende le sue mani piegate verso Giorgio, ma la figura del carrettiere rimane severa ed impassibile.

— Ti avrei concesso una dilazione se avesse potuto servirti a qualche cosa, — dice. — Ma so che non hai alcun potere su quest'uomo.

A queste parole, il carrettiere si piega di nuovo sulla moribonda per pronunciare le parole che liberano l’anima dal suo involucro terrestre.

Ma allora, in quell’istante, una nera figura si avvicina strisciante verso il letto. Con sforzi sovrumani e a costo di un dolore a cui nessuno di quelli già provati rassomiglia, Davide Holm ha spezzato i legami. Crede che sarà punito di questo atto con la durata eterna dei suoi dolori, ma Suor Edit non attenderà e non spererà invano quando egli sarà vicino a lei. È scivolato verso l’altra parte del letto dove il suo nemico Giorgio non può vederlo, riuscendo ad afferrare una delle mani della moribonda.

Benché egli sia incapace d’esercitare la minima pressione, ella si accorge della sua presenza e, con movimento brusco, si volge verso di lui. Ella lo scorge in ginocchio, il viso sfiorante la terra, non osando alzare gli occhi verso di lei, comunicandole, con la sua mano che vorrebbe stendere, il suo amore, la sua gratitudine, il suo cuore raddolcito.

Allora, sulla sua persona passa una luce rapida di felicità. Guarda sua madre, i due amici ai quali ella non ha avuto il tempo di dire un’ultima parola di saluto; li rende partecipi della sua felicità. Con la sua mano libera, mostra loro l’individuo accoccolato per terra, perché dividano con lei la gioia ineffabile di vedere Davide Holm pentito e ravveduto ai suoi piedi. Ma nel medesimo istante, il carrettiere si piega su di lei e dice:

— Prigioniera, dolce anima amante, esci dalla tua prigione!

Suor Edit si riversa sui cuscini e lascia la vita con un sospiro. Davide Holm è violentemente tirato indietro.

Quei legami che non può soffrire si allacciano, di nuovo attorno alle sue braccia, ma le gambe, questa volta, restano libere, e Giorgio gli ordina severamente di seguirlo.

— Vieni — gli dice. — Noi due non dobbiamo far più niente qui. Coloro che devono accoglierla sono arrivati.

Trascina Davide Holm con forza. Costui crede vedere la stanza riempirsi subito di esseri luminosi. Crede vederne nella gradinata, fino nella via, ma è trascinato così rapidamente tanto che non riesce a distinguere con precisione.

Capitolo sesto

Davide Holm si trova di nuovo gettato in fondo al carro, l'anima piena di collera non solamente contro il mondo intero, ma contro se stesso. Che cosa era quella follia che l'aveva preso in quell'istante e che l'aveva gettato come un peccatore pentito ai piedi di Suor Edit? Giorgio senza dubbio si è beffato di lui. Un uomo deve sopportare le conseguenze delle sue azioni. Egli sa perché le ha commesse. È ridicolo che corra a buttarsi a mare perché una ragazzetta si è innamorata di lui. Sì, che cos'era questa follia? Era forse l'amore? Ma egli era morto. Ella era morta. Qual specie d'amore allora?

Il cavallo zoppo s'è messo in movimento calpestando il pavimento di una delle strade che conducono fuori della città. Le case si distanziano; le luci si fanno più rade. La città finisce dove loro cessano. Di mano in mano che si avvicina l'ultima luce, una tristezza ed un'angoscia inesplicabili s'impossessano di lui. Sente che abbandonando questa città, abbandona qualche cosa che non avrebbe mai dovuto lasciare.

E nell'istante in cui prova questa oppressione, ascolta, nonostante il movimento e il rumore del carro, delle voci che parlano dietro di lui. Alza la testa per meglio udire.

È Giorgio che parla a qualcuno che dev'essere salito nel veicolo: un viaggiatore che non aveva notato prima.

— Non posso andare più lontano, — dice una dolce voce, così velata di dispiacere e di dolore che appena si scorge. — Avevo molte cose da dirgli, ma finché egli resta lì cattivo e furioso non posso farmi né vedere né ascoltare. Tu gli dirai per parte mia, che ero venuta a vederlo un'ultima volta, ma ora tutto è finito: sono stata condotta via e non potrò più occuparmi di lui.

— Ma se egli si pentisce e si ravvede? — dice Giorgio.

— Tu stesso hai detto che non bisognava contarvi, — risponde la voce, tremante di dolore. — Tu gli dirai per mio conto che avevo sperato di essere eternamente riunita a lui, ma da questo momento non mi vedrà mai più.

— E se egli espiasse le sue cattive azioni? — persiste Giorgio.

— Tu gli dirai che non ho il diritto di andare più lontano di così, — geme la voce, — e gli farai il mio addio.

— E se egli arriva a ritornare un altro uomo? — le domanda Giorgio.

— Tu gli dirai che l'amerò sempre — risponde la voce con melanconia, — ma non posso dare a lui altra speranza.

Davide Holm si alza in ginocchio in fondo al carro. A queste ultime parole di Edit, facendo uno sforzo supremo si erge in tutta la sua altezza. Cerca di afferrare qualche cosa che sfugge sotto la presa incerta delle sue mani legate. Non ha potuto chiaramente discernere questo qualcosa di fluttuante che lascia un'impressione di scintillante chiarezza, di bellezza fino allora inimmaginabile.

Vorrebbe liberarsi per correre dietro l’essere fuggitivo, ma gli è presto impedito da qualche cosa che lo paralizza più forte dei legami e delle catene. È l’amore, l’amore delle anime quello dopo del quale l’amore degli uomini non è che un pallido riflesso e che di nuovo come al letto di morte di Edit lo soggioga.

Questo amore l’ha profondamente penetrato come un fuoco di recente acceso brucia lentamente il legno. Nulla si sa della sua opera; lancia di tanto in tanto una fiammella che dimostra che non è morto. È una fiamma di questa specie che viene ad illuminarsi in lui.

Essa non brilla ancora nella sua completa chiarezza, ma la sua luce è sufficiente per mostrargli la benamata così bella, che egli si abbatte, colpito da timore, sentendo che egli non osa, non vuole più avvicinarla, non potrà sopportare...

Capitolo settimo

Il carro della morte continuava la sua strada in piena oscurità. Dai due lati, la foresta si ergeva alta e folta; e la strada era così stretta che appena appena si scorgeva il cielo. Il cavallo sembrava muoversi più lentamente del solito, lo stridore delle assi, si faceva più acuto; i pensieri più severi e più inquietanti, la monotonia esasperante, sembrava più grande di altre volte. D'un tratto, Giorgio tirò le guide; il rumore cessò per un istante, e il carrettiere gridò con voce sonora e chiara:

— Che cos'è il tormento che soffro, che cos'è il tormento che mi attende ancora eguagliato a questo, che non ignoro più la sola cosa che necessita sapere? Io vi ringrazio, mio Dio, di avermi trascinato via dall'oscurità della vita terrestre. Io vi lodo e vi benedico dal fondo della mia miseria, perché ora comprendo che mi avete fatto dono della vita eterna!

Il viaggio riprese col solito rumore, ma le parole del carrettiere risuonarono per molto tempo alle orecchie di Davide Holm. Per la prima volta provò un po' di pietà per il suo vecchio compagno.

«È un brav'uomo», si disse. «Non si rammarica, benché non abbia più la speranza di essere liberato molto presto dal suo incarico».

Fu un lungo viaggio che sembrava interminabile. Quando Davide Holm credette di aver viaggiato almeno un giorno e una notte, arrivarono in una pianura, sotto un cielo che non era più coperto ma dove camminava una luna crescente fra le Pleiadi e Orione. Con una lentezza esasperante, il bolso cavallo si avanzava nella pianura e, quando alfine l'ebbe attraversata e Davide Holm consultò la luna per constatare il tempo trascorso, rilevò che si trovava ancora al medesimo posto. Se ne stupì.

Il viaggio continuava sempre interminabile, monotono. A lunghi intervalli, Davide Holm guardava il cielo e le stelle, ma trovava sempre al medesimo posto la luna, e Pleiadi e Orione. Si rese infine conto che nessun cambiamento era avvenuto fra la

notte e il giorno. Le medesime tenebre notturne avevano regnato da quando si erano messi in cammino.

Per ore ed ore si camminò così; ma sul grande quadrante del cielo le sfere non si muovevano.

Davide Holm si ricordò che Giorgio aveva detto che il tempo si allungava indefinitamente, perché il carrettiere potesse visitare tutti i posti che gli erano stati indicati. Comprese con terrore che ciò che gli era sembrato giorno e notte, non erano, a calcolo fatto, che brevissimi minuti.

Nella sua infanzia, aveva ascoltato raccontare la storia di un uomo che aveva visitato le case dei ricchi e che, di ritorno fra i comuni mortali diceva che cento anni nel regno di Dio passavano più presto di un giorno sulla terra. Per colui che conduceva il carro della morte un giorno valeva certamente cento anni.

Di nuovo ebbe un po' di pietà per Giorgio.

«Non è da stupirsi che egli sospiri dopo il rilievo» si disse. «L'annata è stata lunga per lui».

Mentre salivano una lunga costa, scorsero una persona che avanzava ancora più lentamente di loro e che raggiunsero. Era una vecchia donna, curva, storta e debole, che si trascinava appoggiata ad un forte bastone e che, nonostante la sua costituzione, portava un sacco così pesante che la faceva piegare da un lato.

La vecchia sembrava aver avuto il dono di scorgere il carro della morte, poiché ella si scostò e si fermò sull'orlo della strada, come per lasciarlo passare. Poi riprese il suo cammino, sforzandosi un poco, in modo da rimanere vicino alla vettura per esaminarla a suo agio.

Sotto il chiarore della luna, ella constatò che il cavallo era una povera bestia malconcia, che le redini erano rappezzate e che la carretta sgangherata sembrava, ad ogni istante, sul punto di perdere le assi.

— Mi stupisco che vi sia della gente che si azzarda su di un simile veicolo e con una brenna come quella, — mormorò ella senza pensare che i viaggiatori potevano ascoltarla. — Avrei certamente chiesto il favore di montare, ma questa povera bestia deve fare abbastanza per trascinare se stessa. Quanto alla carretta, si romperebbe senza dubbio se vi mettessi i piedi.

Non appena ebbe mormorato queste parole, Giorgio si piegò fuori del sedile per lodare il veicolo:

— Oh! — disse — questo cavallo e questa carretta sono meno pessimi di quanto voi crediate. Io ho potuto con loro attraversare mari nei quali le onde erano alte come case e nei quali le navi soccombettero.

La vecchia donna lo guardò con sbalordimento. Poscia, pensando di aver a che fare con un carrettiere a cui piaceva scherzare, ella rispose ridendo:

— Il vostro cavallo e la vostra carretta vanno, può darsi, meglio sul mare che sulle strade! Almeno da quanto posso giudicare, camminano malamente qui.

— Sono disceso attraverso pozzi di miniere sino alle viscere della terra, — rispose il carrettiere, — senza che il mio cavallo abbia inciampato, e ho attraversato città incendiate nelle quali il fuoco ci circondava come in un forno da minerali. Nessun pompiere s'è arrischiato così tra le fiamme e il fumo come questo cavallo che l'ha fatto senza esitare.

— Voi vi divertite a confondere la testa di una povera donna, carrettiere, — rispose ella.

— Io ho spesso dovuto salire sulle vette delle montagne, dove non vi erano strade, — riprese il carrettiere, — ma il mio cavallo ha scalato le pareti di rocce e saltato i precipizi, e la carretta ha sempre resistito, anche in località nelle quali il suolo era ricoperto di pietre come un letto di torrente. Ho superato le paludi nelle quali non v'era un sol poggio sufficiente a sostenere un bambino, e la neve ammonticchiata ad altezza d'uomo non ha mai potuto arrestarmi. Non devo dunque lagnarmi dei miei mezzi di locomozione.

— Se è come voi dite, non mi stupisco che voi ne siate contento, — aggiunse la vecchia donna. — Voi dovete essere un uomo considerevole per avere un cavallo ed una vettura simili.

— Io sono il forte che ha il potere sulle anime degli uomini — rispose il carrettiere, e la sua voce divenne grave. — Io li domino sia che abitino in ricche sale o in miserevoli stamberghe. Io rendo la libertà agli schiavi e strappo i re dai loro troni. Non vi sono fortezze così potenti delle quali non abbia scossi i muri. Non v'è scienza che possa arrestare la mia corsa. Io strappo le genti che in sicurezza godono la felicità e dono eredità ai miseri che hanno languito in povertà.

— È ciò che stavo dicendomi — disse ridendo la povera vecchia. — Ho fatto la conoscenza di gente famosa. Ma poiché tu sei così forte ed hai una così magnifica vettura mi lascerai almeno fare un tratto di strada con te. Andavo da una delle mie figlie, per festeggiare il San Silvestro, ma mi sono sbagliata di strada e temo di passare la notte all'aria aperta se tu non mi aiuterai.

— Non domandare il mio aiuto — disse il carrettiere. — Sarai più contenta di camminare che di salire nella mia carretta.

— Forse hai ragione, — disse la vecchia, — ma mi permetterai almeno di posare il mio fagotto in fondo al tuo carretto, ciò non ti darà fastidio.

Senza attendere risposta ella sollevò il suo peso e lo depose nella vettura.

Ma come se l'avesse posato su delle volute di fumo o su nubi di nebbia, il fagotto cadde per terra.

Nel medesimo istante la donna perdette senza dubbio il potere di distinguere la carretta, poiché si fermò interdetta e tremante, senza cercare di rivolgere una parola al carrettiere.

Capitolo ottavo

Il carrettiere ha introdotto Davide Holm in una grande stanza dalle finestre graticolate, dai muri bianchi e nudi.

Una fila di letti si stende lungo la parete; ma uno solo è occupato.

Un odore insipido di medicamenti lo accoglie; un uomo in uniforme di carceriere è seduto sull'orlo del letto, e Davide Holm comprende che si trova nell'infermeria d'una prigione.

Una lampada elettrica pende dal soffitto, e dal suo chiarore Davide Holm scorge nel letto un giovane malato con un viso emaciato.

Non appena getta un colpo d'occhio sul prigioniero trasalisce. Dimentica che ha sentito per Giorgio un sentimento più dolce: eccolo di nuovo quasi a slanciarsi su di lui con l'antico furore.

— Cosa vieni a fare qui? — grida con veemenza. — Se tu tocchi colui che respira lì, noi saremo dei nemici mortali. Mi capisci?

Il carrettiere si volge e gli lancia uno sguardo pieno più di pietà che di rimprovero.

— Comprendo ora chi è là, in quel letto, Davide. Non lo sapevo prima di entrare.

— Se tu lo sapevi o no, Giorgio, poco importa. Ma ora...

Egli s'interrompe. Giorgio ha fatto un gesto imperioso con la mano, e Davide Holm indietreggia e tace, vinto da un odio irresistibile e irragionevole.

— Noi non abbiamo che obbedire e sottometterci. Tu non hai nulla da desiderare né da esigere; ti conviene solamente di attendere gli ordini calmo e rassegnato.

Poi Giorgio tira il suo cappuccio sugli occhi, segno questo che non vuole più scambiare parole con lui, e nel silenzio che segue, Davide Holm ascolta il prigioniero che comincia a parlare con il guardiano.

— Credete voi che ritornerò mai un uomo? — domanda il malato con voce fievolissima, ma affatto scoraggiata.

— Sicuramente, Holm, certamente, — rispose il guardiano con bontà, come con una specie di piccola esitazione. — Occorre solamente che voi vi riposiate un poco e che vi liberiate da questa febbre.

— Voi sapete bene che io non parlo affatto della febbre — disse il malato. — Io vi domando se voi credete che possa rialzarmi. Ciò non è facile quando si è stati condannati per assassinio.

— Ma andrà bene per voi, Holm, poiché mi avete detto che sapete dove andare uscendo di qui — rispose il guardiano. — Sarete ben ricevuto, non è vero?

Sul povero viso del malato passa un bel sorriso.

— Come mi ha trovato questa sera il medico? — riprese egli.

— Nessun pericolo, Holm, nessun pericolo. Il dottore dice sempre: "Se io lo avessi solamente fuor di queste mura, lo rimetterei subito in piedi".

Il prigioniero alza la testa e aspira l'aria fra i denti. — Fuor di queste mura! — sospira egli.

— Io riferisco solamente ciò che il dottore è abituato a dire, — continua il guardiano. — Non lo prendete nel senso che voi dobbiate fuggire! Non fuggite come avete fatto or è un anno. Ciò non fa che prolungare il vostro soggiorno. Ecco ciò che ci si guadagna!

— Non abbiate timore! Sono divenuto più ragionevole ora. Non sogno che finire la mia pena. In seguito mi sforzerò di ricominciare una nuova vita.

— Voi avete ragione, Holm, sarà per voi una vita nuova — disse il guardiano con fare solenne.

Durante questa conversazione, Davide Holm ha sofferto il martirio.

— Egli ha preso la malattia qui, — mormora, scuotendo il corpo con agitazione. — Eccolo perduto, lui così bello, così forte, così gaio!

— Non avete voi... — ricomincia il malato, ma s'interrompe a metà frase davanti ad un gesto di larvata impazienza che lascia sfuggirsi il guardiano e domanda:

— È forse proibito dal regolamento di parlare?

— No, no, questa notte voi avete il diritto di parlare finché volete.

— Questa notte?... — fece il malato. — Ah, perché è senza dubbio il San Silvestro?

— Ma sì, fece il guardiano. È perché è un nuovo buon anno che comincia per voi.

— Quell'uomo sa che mio fratello deve morire questa notte, — geme Davide Holm nella sua impotenza. — È perciò che è così affabile.

— Non avete notato, — ricomincia il prigioniero, ritornando sul ragionamento interrotto, — non avete notato, che vi è stato un grande cambiamento in me dopo quel tentativo di evasione? Io non ho fatto più del male dopo.

— Voi siete stato buono come un agnello e non mi avete dato motivo a lagnanze. Ma tuttavia vi, dico: non ricominciate!

Il malato sorrise.

— E questo cambiamento non vi siete domandato d'onde proviene? Voi avete forse creduto di attribuirlo semplicemente al mio stato, divenuto più cattivo dopo l'evasione?

— Sì, non abbiamo pensato altra cosa differente.

— Ma non è questo, — riprende il malato — la ragione è un'altra, io non ho osato accennarvene prima, ma questa notte desidererei raccontarvela.

— Ho molto timore che voi parliate troppo, Holm — disse il guardiano. Ma vedendo oscurarsi il viso del malato, proseguì con dolcezza. — Non è che io non voglia ascoltarvi. È per il vostro bene che io lo dico.

— Non avete trovato strano qui, che sia tornato di mia spontanea volontà in prigione? — disse il malato. — Nessuno conosceva il rifugio, ma sono andato a costituirmi prigioniero io stesso. Perché credete che abbia agito così?

— Noi abbiamo pensato che abbiate certamente tanto sofferto da trovare conveniente di tornare — disse il guardiano.

— È vero che ho sofferto i primi giorni. Ma sono rimasto tre settimane. Avete forse creduto che abitassi le foreste selvagge dormendo fuori tutto quel tempo, in pieno inverno?

— Bisogna crederlo poiché voi lo raccontavate.

Il prigioniero ha l'aspetto soddisfatto.

— Sono cose da dirsi alle autorità per non esporre coloro che vi hanno aiutato. È necessario, credetemi. Quando vi sono delle persone che hanno avuto il coraggio di dare rifugio ad un evaso e di essere buone verso di lui, bisogna sforzarsi di non rivelarle. Non è anche il vostro parere, questo?

— Voi mi domandate più di quello che possa rispondere, Holm, — disse il guardano con la medesima affabilità che aveva conservato durante tutto quel tempo.

Il giovane prigioniero emette un sospiro di rammarico.

— Ah, se potessi solamente resistere fino al giorno della mia liberazione nel quale potessi tornare presso di loro! Erano delle persone che abitavano ai confini del bosco.

Tace, ansimando per mancanza d'aria. Il guardiano lo guarda con inquietudine e stende la mano verso una medicina collocata sulla tavola, ma il bicchiere è vuoto.

— Bisogna che vada a prenderla — dice levandosi e lasciando la camera.

L'istante dopo, il carrettiere è seduto al posto del guardiano. Ha posato la sua falce in disparte, in modo da nasconderla al malato, e si è tolto il cappuccio.

Davide Holm non può reprimere un gemito, simile al lamento d'un fanciullo, vedendo l'uomo terribile vicino a suo fratello; ma il fratello stesso non mostra alcuna inquietudine. Turbato dalla febbre, non si rende conto dell'arrivo del nuovo venuto, crede sempre di parlare col carceriere.

— Era una così piccola capanna, — dice ansimando ad ogni parola.

— Non affaticatevi a parlare — dice il carrettiere. — Le autorità non conoscono alcun particolare di questo fatto, perché non vi han fatto mai alcun accenno.

Il malato apre con grande stupore gli occhi.

— Sì, voi mi guardate con orrore, — prosegue il carrettiere, — ma aspettate e vedrete. Voi credete che noi non sappiamo che una sera un uomo s'è introdotto di nascosto in una piccola casa, l'ultima ai confini del bosco, ove credeva di non trovare alcuno? Aveva aspettato che la padrona alfine si allontanasse: sapeva che il marito era al lavoro e non aveva visto alcun figliuolo. La donna uscì a sua volta, con il secchio del latte, egli s'impossessò della chiave ch'ella aveva nascosto ed entrò.

— Come, come sapete ciò? — grida il malato facendo un movimento per raddrizzarsi.

— State tranquillo, Holm, — dice il carrettiere con la più grande bontà — e non temete nulla per i vostri amici.

— Non si è affatto inumani nell'amministrazione delle carceri!

— Vi racconterò ancora un'altra cosa che sappiamo! Quando l'uomo fu entrato nell'unica stanza della casa, egli indietreggiò sorpreso perché non era affatto vuota come aveva immaginato: in fondo, in un grande letto un fanciullo malato lo guardava. Si avvicinò, ma il fanciullo fissò gli occhi e li tenne ostinatamente fermi, immobili, facendo il morto.

«"Perché ti sei coricato di pieno giorno? Sei forse malato?" il fanciullo non fiatò. "Non aver paura!" proseguì l'uomo. "Non voglio farti del male. Dimmi solamente dove posso trovare qualche cosa da mangiare e io me ne andrò subito".

«Siccome il fanciullo rimaneva immobile, l'uomo tirò una pagliuzza dal saccone e si mise a solleticargli il naso. Il fanciullo starnutì. L'uomo si mise a ridere. Il fanciullo lo guardò dapprima con spavento, poi scoppiò a ridere a sua volta. "Pensavo di farti credere che fossi morto" disse.

«“L’ho ben visto. Ma a quale scopo?”

«“Tu sai bene che se incontri un orso nella foresta, devi gettarti a terra e fare il morto” replicò il piccolo. “Allora l’orso va a scavare un buco per gettarviti, e nell’attesa si può fuggire”.

«L’uomo arrossì terribilmente. “Allora credevi che andassi a scavare la fossa?” — disse.

«“Ero sciocco”, disse il fanciullo, “tanto più che non sarei stato capace di fuggire. Ho male al fianco e non posso camminare”.

Il prigioniero è ancora più stupito.

— Voi ne avete abbastanza del mio racconto? — domanda il carrettiere.

— No, no — dice il malato. — Desidero anzi che tu mi ricordi ciò. — ma io non comprendo...

— Non v’ha nulla di strano in ciò che racconto. — Voglio dirvi anzi come l’ho saputo. Vi era un vagabondo chiamato Giorgio; non avete sentito parlare di lui? Egli apprese il racconto in uno dei suoi viaggi e l’ha raccontato ad altri, così è pervenuto fino a noi, nella prigione.

Vi fu un attimo di silenzio, poi il malato domandò con voce fievolissima.

— E che cosa è accaduto in seguito a quell’uomo e a quel ragazzo?

— Ecco. L’uomo domandò ancora una volta qualche cosa da mangiare. “Non viene”, disse, “a volte, qualche povero a chiedere da mangiare?”

«“Sì”, rispose il fanciullo.

«“E la madre gli dà qualche cosa?”

«“Sì, se ne abbiamo gliene diamo”.

«“È ciò che ti chiedo”, disse l’uomo. “Sono un povero che ha fame. Dimmi dove troverò un boccone da mettere sotto i denti, ed io prenderò ciò che sarà sufficiente per rifocillarmi”.

«Il fanciullo lo guardò con aria furbesca: “Mamma ha pensato a questo evaso che si nasconde, dicono, nella foresta, e ha chiuso tutto i suoi armadi”.

«“Ma tu hai ben visto dove ha nascosto le chiavi è me lo dirai? Se no sono obbligato a rompere le porte”.

«“Ciò non sarà facile”, disse il fanciullo, “abbiamo buone serrature ai nostri armadi e ai nostri cassetti”.

«L’uomo fece il giro della stanza cercando le chiavi. Frugò nei cassetti della tavola e sulla cappa del camino, ma senza trovar nulla. Il fanciullo lo lasciò fare, seduto nel suo letto. D’un tratto gridò dopo uno sguardo alla finestra:

«“Vi sono persone in istrada: vengono qui, è la mamma con altri”.

«D’un balzo l’evaso fu vicino alla porta.

«“Se uscirete vi getterete nelle loro braccia”, disse il fanciullo. “Nascondetevi piuttosto nel nostro armadio”.

«L’uomo rimase esitante. “Ma non ho la chiave”, diss’egli.

«“L’ho io”, gridò il fanciullo trionfante, e gli mostrò una grossa chiave che aveva in mano. L’evaso la prese, saltando verso l’armadio e l’aprì. “Gettami ora la chiave e chiudi dall’interno”, gridò il fanciullo.

«Obbedì e richiuse.

«Il cuore dovette battere al povero evaso che sentiva dietro la porta i suoi inseguitori. Sentì aprire la porta. Una voce stridula di donna gridò:

«“Vi è stato qualcuno qui?”

«“Sì”, rispose il fanciullo. “Ma quando siete uscita, mamma, un uomo è entrato senza bussare”.

«“Signore Iddio”, gemette la voce. “È vero ciò che m’hanno detto che l’han visto uscire dalla foresta e entrare qui”.

«L’evaso emise una bestemmia contro quel fanciullo che lo tradiva. Era stato colto come in una trappola. Stava per spingere violentemente la porta per sforzarsi ad uscire profittando dello smarrimento delle persone, quando sentì un’altra voce domandare dove era passato l’uomo.

«“Non è più qui”, riprese la voce chiara del fanciullo. “Ha avuto certamente paura vedendovi venire”.

«“Non ha preso nulla?” domandò la madre.

«“No, ha chiesto qualche cosa da mangiare, ma non avevo nulla da dargli”.

«“E non ti ha fatto nulla!” disse ancora la voce inquieta.

«E l’evaso sentì il suo riso argentino.

«“Ti ha solleticato”, gridò la madre, ridendo anch’essa, sollevata.

«“Non restiamo qui a guardare i muri, giacché è partito” disse una voce d’uomo. E un rumore di passi annunciò all’evaso che se ne andava. “E voi restate a casa, Lisa?” domandò qualcuno.

«“Sì, non lascio più il piccolo oggi”, rispose la madre.

«L’evaso ascoltò richiudere la porta esterna e comprese che la madre e il fanciullo erano soli. Non osò pertanto uscire.

«Che cosa devo fare?

«In questo istante intese dei passi che si avvicinavano all’armadio.

«“Non abbiate timore, voi laggiù” chiamò la donna, “ma uscite perché devo parlarvi”.

«Nel contempo una chiave si infilò nella serratura e una mano tirò la porta. L’uomo uscì, confuso. “È lui che mi ha detto di nascondermi là” disse indicando il fanciullo.

«Il birichino rise, così divertito da questa avventura che batté le mani.

«“Ah, lui!” fece la madre con orgoglio. “Come diventa furbo a forza di restare sempre là, e di pensare e di riflettere! Sarà presto più forte di noi tutti”.

«L’evaso comprese che la madre non lo avrebbe denunciato, poiché suo figlio l’aveva preso sotto la sua protezione.

«“Certo” disse, “egli è furbo. Sono entrato per vedere di poter avere qualche cosa da mangiare, ma questo mocciosetto non ha voluto mai dirmi dove erano le chiavi. È più coraggioso di molta gente che può muoversi”.

«La madre comprese benissimo che voleva accaparrarsela con l’adulazione, ma ella aveva ugualmente piacere di ascoltarlo. “Voglio darvi da mangiare” diss’ella.

«Mentre l’evaso mangiava, il fanciullo lo interrogò circa la sua evasione ed egli raccontò tutta la sua storia senza nulla nascondergli. Non era stata una cosa premeditata: l’occasione era capitata un giorno che lavorava nella corte della prigione e che la porta era stata aperta per lasciare entrare del carbone.

«Il fanciullo non desisté dall'interrogarlo e di ascoltare come aveva potuto attraversare la città e raggiungere la foresta. Due o tre volte l'uomo voleva andarsene, ma il fanciullo lo trattenne:

«"È bene che voi restiate qui questa sera a parlare con Bernardo", disse infine la madre. "Possono esservi forse delle persone che vi cercano ancora".

«L'evaso era sempre là, quando il padre rientrò. Era quasi notte e credette che uno dei vicini parlasse col suo bambino.

«"Sei tu, Pietro, che racconti delle fiabe a Bernardo?" disse.

«La risata del bambino echeggiò di nuovo. "No, babbo, non è Pietro, è meglio ancora. Vieni, te lo dico".

«Il padre si avvicinò al letto, ma dovette avvicinare l'orecchio alla bocca del fanciullo prima che questi si decidesse a parlare.

«"È il prigioniero evaso" mormorò.

«"Ma via, Bernardo, non dire sciocchezze".

«"È vero", riprese il fanciullo. Mi ha raccontato come ha potuto evadere, e come ha trascorso tre notti nella foresta in una capanna abbandonata di boscaioli. So tutto".

«La donna aveva in fretta portato un piccolo lume ed il padrone di casa guardò l'uomo che si era avvicinato alla porta.

«"Che cosa è tutta questa storia?" domandò.

«Il fanciullo e la madre si misero a parlare ad un tempo, tutti e due, animatamente. Il contadino era un uomo anziano, d'aspetto intelligente e ragionevole. Esaminò lungamente l'evaso mentre i suoi raccontavano.

«'Ha l'aria d'un malato, quasi sfinito, il poveretto', si diceva. 'Se passerà un'altra notte ancora nella foresta, con questo freddo, sarà perduto'. "Ve ne sono molti che girano per le strade senza essere ricercati, ma sono più pericolosi di voi" disse, allorché la sua donna e suo figlio tacquero.

«"Non sono affatto pericoloso", rispose l'evaso. "Vi era un uomo che mi beffava e mi sfidava un giorno che ero ubriaco..."

«Ma il contadino non volle che parlasse più a lungo davanti al fanciullo e l'interruppe: "Sì, suppongo che sia così la cosa che è accaduta".

«"Vi fu un attimo di silenzio. Il contadino rifletté, e gli altri lo guardavano con ansietà. Nessuno osò più alzare la voce. Infine l'uomo si volse verso sua moglie:

«"Non so se faccio male, ma è per me come per te: poiché il piccolo si è incaricato di lui, non posso più cacciarlo".

«Venne deciso che l'evaso avrebbe passato la notte e sarebbe partito l'indomani per tempo. Ma l'indomani, egli aveva una forte febbre tanto che non si reggeva sulle gambe. Dovettero trattenerlo. Durante due settimane rimase nella capanna.

I due fratelli ascoltano con molto interesse questo racconto e quando il carrettiere arriva al punto nel quale l'evaso, caduto malato, fu ricoverato dal contadino, il moribondo si raggomitola pacificamente e tranquillamente nel suo letto. Le sue sofferenze sembrano averlo abbandonato: rivive un felice passato. L'altro fratello, ancora sospettoso, teme un'insidia in questo racconto.

Fa, in varie riprese, vani sforzi per richiamare l'attenzione di suo fratello minore che riposa così calmo.

— I poveri contadini non osarono chiamare il dottore — riprende il carrettiere, — né andare dal farmacista a chiedere dei rimedi. Il malato dovette rassegnarsi. Se qualcuno si avvicinava, il fanciullo ne avvertiva la madre, che usciva sulla porta e preveniva il visitatore che Bernardo aveva una strana eruzione in tutto il corpo che poteva benissimo essere la scarlattina. Ella non aveva perciò il diritto di lasciar passare alcuno.

«Dopo due settimane, il prigioniero evaso cominciò a migliorare. Si disse allora che non poteva più rimanere a carico di quella brava gente. La ringraziò e volle andarsene. Il contadino e sua moglie lo intrattennero su qualche cosa che di primo acchito gli parve repugnante. Fu Bernardo che una sera gli domandò che cosa pensasse di fare.

«“Ritornare nella foresta penso”, aveva egli risposto.

«“Sapete qual è la mia idea?” aveva detto la contadina. “Perché fuggire per i boschi deserti? Al vostro posto, mi adopererei per essere in regola con la giustizia al più presto possibile. Quale gioia provate a correre per i boschi come una bestia inseguita?”

«“Non è più soddisfacente l’essere rinchiuso”.

«“No, certamente, ma una volta che presto o tardi bisogna arrivarvi, io preferirei finirla rapidamente”.

«“Non mi rimaneva molto tempo da scontare quando fuggii”, disse. “Ora mi tratterranno di più, penso”.

«“Può darsi. Triste racconto è la vostra evasione” rispose la donna.

«“No”, rispose vivacemente l’evaso. “No, non ho fatto mai nulla che debba rimproverarmi”.

«Proferendo queste parole, guardò il fanciullo sorridendo e il fanciullo gli sorrise a sua volta. Amava quel fanciullo. Avrebbe voluto condurlo seco. Il padre che era seduto vicino al fuoco e che aveva notato lo scambio di sorrisi, prese parte a sua volta alla conversazione:

«“Voi non rivedrete forse Bernardo se errerete tutta la vostra vita come un povero fuggitivo”.

«“Lo rivedrò ancora meno se mi lascerò imprigionare”.

«“Noi ci abituammo alla vostra compagnia. Voi ci mancherete”, riprese a sua volta calmo e riflessivo. “Ma noi non possiamo tenervi nascosto per molto tempo a causa dei vicini. Sarebbe un’altra cosa se voi foste libero”.

«L’evaso fece una supposizione. Forse queste persone volevano persuaderlo a rientrare in prigione per evitare noie. Egli rispose

«“Sono abbastanza rimesso per poter partire domani”.

«“Non è per farvi partire che ho detto ciò”, disse il contadino. “Ma se voi foste stato libero, vi avrei pregato di rimanere presso di noi per aiutarmi nella masseria”.

«L’evaso che non ignorava le difficoltà per un forzato liberato di trovare lavoro, si commosse a questa offerta. Certamente gli repugnava tornare in prigione, epperciò rimase pensieroso.

«Quella sera, il fanciullo era più malato del solito.

«“Non dovrete inviarlo all’ospedale?” domandò il prigioniero.

«“Vi è stato diverse volte, ma hanno detto che la sola cosa che possa guarirlo sono i bagni di mare, come avremmo i mezzi per pagarli?”

«“È un lungo viaggio da fare?” chiese l’ospite.

«“Non è molto il viaggio. Ma dove prendiamo i denari per pagare l’albergo?”

«“Evidentemente, è impossibile” disse l’uomo.

«Restò un momento in silenzio, fisso nei suoi pensieri che si aggiravano tutti intorno a questo problema: come procurarsi del denaro per inviare il fanciullo ai bagni di mare.

«D’un tratto si volse verso il contadino e riprese la conversazione che aveva tralasciato.

«“Non temete di prendere un forzato al vostro servizio?” domandò lentamente.

«“Son sicuro che andrebbe bene”, rispose il contadino, “a meno che non siate di quelle persone che non possono vivere se non nella città?”

«“Non pensavo mai alla città quando ero rinchiuso nella mia cella”, rispose l’evaso. “Non desidero che i verdi campi e la foresta”.

«“Quando sarete pervenuto al termine della vostra pena, vi sentirete liberato da molte cose che ora vi pesano” disse il contadino.

«“È bene ciò che gli hai detto” fece la donna.

«“Puoi cantare qualche cosa stasera, Bernardo?” propose la mamma. “Sei forse troppo stanco?”

«“No, no”.

«“Credo che farai piacere al tuo amico” disse la madre. “L’evaso si sentì turbato come da un malessere. Avrebbe voluto pregare il fanciullo di tacere, ma questi aveva già intonato una canzone. Aveva una voce chiara e dolce, e, ascoltandolo cantare, non si poteva fare a meno di pensare che fosse egli stesso un prigioniero a vita che sospirasse da tempo la libertà.

«Il forzato nascose la testa nelle mani, e delle lagrime gli caddero sulle dita.

«‘Io che non posso desiderare più nulla nella vita’ si disse ‘devo fare qualche cosa per questo fanciullo’.

«L’indomani salutò quelle brave persone e partì. Nessuno gli domandò dove andava. Si contentarono di augurargli solamente buon ritorno.

— Sì, è vero, — grida all’improvviso il malato interrompendo alfine il racconto del carrettiere. — Sì, mi augurarono tutti: buon ritorno! È la più bella cosa che mi ricordi della mia vita.

Tace e qualche lagrima bagna lentamente le sue palpebre. Poi riprende:

— Sono contento che voi sappiate ciò. D’ora innanzi potrò parlare con voi di Bernardo... Ho avuto l’impressione di essere libero mentre voi parlavate... M’è sembrato che fossi vicino a lui... Chi avrebbe creduto che avrei trascorso una notte così felice?

Il carrettiere si piega ancor di più sul malato.

— Ascoltatemi, Holm! — disse. — Se io facessi in modo che voi poteste andare a ritrovare subito i vostri amici, ma in maniera che voi neppure immaginiate, che direste? Se vi offrissi di sfuggire ai molti anni di attesa e se vi donassi la libertà da questa notte, accettereste?

Dicendo queste ultime parole, il carrettiere s'è aggiustato il cappuccio e ha ripreso la sua falce. Il malato lo guarda con grandi occhi che si riempiono a poco a poco di nostalgia.

— Comprendete ciò che voglio dirvi; — domanda il carrettiere. — Comprendete che io sono colui che apre tutte le prigioni, che sono colui che può aiutarvi in una evasione nella quale coloro che vi perseguitano non potranno mai raggiungervi?

— Comprendo ciò che vuoi dire — mormora il prigioniero. — ma non sarebbe ciò di nocumento a Bernardo? Tu sai che sono tornato qui per essere un giorno libero regolarmente e poterlo aiutare.

— Tu hai fatto per lui il più grande sacrificio che potevi compiere — disse il carrettiere, ed è in ricompensa di questa buona azione che la tua pena sarà abbreviata e che la grande libertà, quella che non potrà più rapirti, ti è concessa.

— Ma l'avrei condotto al mare, — obietta il malato. — Nel lasciarci gli promisi di tornare e di condurvelo un giorno. Si ha il dovere di mantenere la promessa ad un fanciullo.

— Non accetti dunque la libertà che ti offro? — dice il carrettiere, alzandosi.

— Ah! Non te ne andare, — grida il moribondo che afferra il cappuccio del carrettiere. — Non sai quanto lo desideri! Se almeno vi fosse qualcuno che potesse aiutare il fanciullo! Ma non vi sono che io!

Ha alzato gli occhi e d'un tratto emette un grido di gioia. — Davide! Mio fratello Davide! È seduto là! Allora tutto procede per il meglio. Lo pregherò di incaricarsi di Bernardo.

— Tuo fratello Davide! — dice il carrettiere, sorpreso. — Non è lui che bisogna incaricare di proteggere il fanciullo! Tu non sai come desideri i suoi... — s'interruppe, perché Davide Holm s'era già collocato dall'altra parte del letto e si piegava su suo fratello, ansioso di aiutarlo.

— Davide, — disse il morente. — Vedo davanti a me dei prati verdi e un grande mare libero. Non posso resistere alla tentazione poiché mi offrono la libertà senza nuocere ad alcuno. Ma vi è quel fanciullo. Tu sai che ho promesso.

— Non t'inquietare! — dice Davide Holm con voce tremante. — Questo fanciullo, queste persone che ti hanno soccorso, ti dico che le soccorrerò a mia volta. Va' verso la libertà! Va' in pace! Me ne incarico. Esci tranquillamente dalla tua prigione!

A queste parole il moribondo ricade sul cuscino.

— Tu gli hai detto le parole della morte, Davide — fece il carrettiere. — Vieni. È ora per noi di partire. L'anima liberata non deve incontrare coloro che soffrono nella schiavitù e nelle tenebre.

Capitolo nono

«Se vi fosse la possibilità di farsi ascoltare in mezzo a questo terribile rumore e stridore, avrei voluto dire grazie a Giorgio per aver aiutato Suor Edit e mio fratello in quest'ora la più difficile», pensava Davide Holm. «Certamente non cederei al suo desiderio di farmi prendere il suo posto, ma gli mostrerei volentieri che comprendo l'aiuto che ha loro dato».

Non appena questi pensieri ebbero attraversato la sua testa, il carrettiere tirò le guide e fermò il cavallo come se li avesse ascoltati.

— Non sono che un povero diavolo di carrettiere, — disse. — A volte riesco ad aiutare qualcuno, ma molto più spesso sbaglio. Era facile far passare la soglia a questi due poiché uno aveva la nostalgia del cielo, e l'altro aveva pochi legami in questa terra! Sai tu, Davide, — continuò, riprendendo subito l'antico tono di amicizia, — molte volte seduto nella mia carretta, ascoltando i rumori del mondo, mi son detto che desidererei inviare agli uomini un messaggio.

— Comprendo ciò — rispose Davide Holm.

— Tu sai, Davide, che è un piacere essere mietitore quando i campi sono colmi di grano maturo. Ma se qualcuno ci costringesse d'andare a falciare dei poveri disgraziati non ancora morti, ripugnerebbe tale incarico. Il padrone ritiene crudele ed ingrato tale incarico: lo lascia a me, povero carrettiere.

— Ho capito che deve essere così — disse Davide Holm.

— Se gli uomini conoscessero, solamente — disse Giorgio — come li si aiuta facilmente a oltrepassare la soglia quando hanno finito il loro lavoro e compiuto i loro doveri e che i legami sono a metà strappati e d'altra parte quanto sia un lavoro duro liberare colui che non ha nulla compiuto né acquistato e che lascia dietro di sé tutto ciò che ama, si sforzerebbero di rendere meno ingrata la fatica del carrettiere.

— Che vuoi significare, Giorgio?

— Penso ad una cosa, Davide! Tutto il tempo che sei stato, l'impressione che non ve ne sia altra per me in tutta quest'annata. Poiché questa malattia piomba sul grano verde, sul grano che sono con me, non hai sentito parlare che di una sola malattia ed ho costretto a falciare. Durante i primi tempi che conducevo la carretta mi domandavo spesso: «Se solamente si arrivasse a padroneggiare questa malattia, la mia fatica sarebbe alleggerita».

— Ed è questo il messaggio che tu vuoi inviare agli uomini?

— No, Davide. Gli uomini sono capaci di molte cose. Verrà il giorno senza dubbio nel quale vinceranno questo nemico con le risorse della scienza e della costanza.

— Come potrebbero allora rendere meno pesante il lavoro del carrettiere?

— È presto, la mattina del primo giorno dell'anno, Davide; certamente risvegliandosi il primo pensiero degli uomini sarà per il nuovo anno: rammenteranno quello che sperano e tutto quello che si augurano provenga loro dal nuovo anno, poscia penseranno all'avvenire. Allora vorrei poter loro consigliare di non chiedere

né l’amore, né il successo, né la ricchezza o la lunga vita, e nemmeno la salute. No, piuttosto congiungano le mani e concentrino i loro pensieri su una sola preghiera: «Signore Dio, fate che la mia anima pervenga alla maturità prima di essere falciata!»

Capitolo decimo

Due donne sono assorte in una conversazione che dura da diverse ore. L`hanno interrotta per un istante dopo il mezzogiorno, quando sono andate ad assistere ad una riunione dell'Esercito della Salute poi l'han ripresa proseguendola fino alla metà della notte. L'una di esse si sforza di far coraggio all'altra, ma non sembra riuscirvi.

— Sapete voi, Signora Holm — disse ella — per quanto strano possa sembrarvi, voi ora soffrirete meno. Credo che vi abbia fatto un brutto tiro. Ma comprendete bene, Signora Holm, per quanto possa sembrarvi strano, che voi avrete a soffrire meno ora. Credo che vi abbia fatto il suo più brutto tiro.

«Quest'ultimo colpo era la vendetta, con cui vi minacciava da che l'avete lasciato. Ma voi comprendete bene, Signora Holm, che è una cosa lasciar partire i propri bambini, ed un'altra cosa coltivare un'idea di assassinio e di eseguirla. Non ne credo nessuno capace.

— Volete consolarmi, lo comprendo, e ve ne sono riconoscente — disse la donna.

Ma dal modo come pronuncia queste parole, si comprende che, se la salutista non ritiene alcuno capace di una simile azione, questa donna conosce forse qualcuno che lo sarebbe.

La salutista sembra non aver altro da dire, ma, dopo un istante di silenzio, si decide ancora a fare un ultimo tentativo:

— Voi dovete osservare una cosa, Signora Holm. Non so se, lasciando vostro marito or è qualche anno, voi avete commesso un gran peccato, ma certamente avete trascurato un dovere. Voi l'avete lasciato partire e le conseguenze si sono subito verificate. Quest'anno è stato un anno di espiazione, e l'opera che voi avete iniziato con l'aiuto di Suor Edit è una buona opera che produrrà dei buoni frutti.

Quando la salutista pronuncia queste ultime parole, non è più sola con la moglie di Davide Holm.

Davide Holm e il suo compagno Giorgio, o piuttosto i loro spettri, sono entrati nella stanza e si son fermati vicino alla porta. Davide Holm non è più legato, non ha più le mani impedite. Segue il carrettiere volentieri, ma questa volta comprende dove Giorgio lo conduce ed ha ancora delle velleità di rivolta.

Qui la morte non ha nulla a che fare. Allora perché lo costringe a rivedere quella donna e quella casa?

È in procinto di rivolgere a Giorgio un'aspra domanda, quando questi gli fa cenno di rimaner tranquillo.

La moglie di Davide Holm, un po' riconfortata dalla ardente convinzione della Salutista, alza la testa:

— Se osassi credere che ciò fosse vero! — sospira ella.

— È vero — assicura la salutista con un sorriso. — Domani vi sarà un cambiamento. Vedrete, Signora Holm, che il nuovo anno vi apporterà benessere...

— Il nuovo anno? — disse la donna... — Sì, questa notte, è la notte di San Silvestro. L'avevo quasi dimenticato. Che ora può essere Capitana Andersson?

— Siamo già nel nuovo anno, — disse la Salutista guardando il suo orologio. — Sono le due meno un quarto.

— Allora, Capitana, potete andare a dormire. Ora sono tranquilla.

La Capitana dell'Esercito della Salute getta uno sguardo indagatore:

— Mi fido poco di quella calma — disse.

— Sì, sì, voi potete andare tranquilla. So che questa sera ho detto delle cose abominevoli, ma è finito: sono tornata ragionevole.

— E credete, signora Holm, che voi potete mettere tutto nelle mani di Dio e sperare che egli sistemerà ogni cosa per il meglio?

— Sì, — rispose la povera donna — sì, lo credo.

— Sarei rimasta volentieri vicino a voi fino al mattino, ma voi preferite che io parta?

— Era bene avervi vicino, Capitana, ma egli sta per tornare ed è meglio che resti sola.

Escono dalla stanza dopo aver scambiato ancora qualche parole.

La giovane donna accompagna la Salutista per aprirle la porta di casa e subito rientra.

Si vede che desidera mantenere la promessa e va a coricarsi. Si siede su una sedia, si curva e si accinge a disfare i lacci delle scarpe. D'un tratto, mentre è ancora piegata, il portone di casa è violentemente aperto.

Alza la testa e si mette ad ascoltare.

«Ritorna?» si chiede. «Certamente è lui».

Corre alla finestra e si sforza di vedere nella corte oscura. Rimane in agguato per due o tre minuti. Quando, infine, ritorna nella camera, il suo viso è fortemente alterato. Ella ha i capelli incanutiti: gli occhi, le guance, le labbra, tutto è come coperto di cenere. I suoi movimenti sono stanchi e tentennanti, e un debole tremolio agita le sue labbra.

— Non ne posso più, — mormora ella. — Io non ne posso più... Bisogna credere in Dio... — ed ella si ferma nel mezzo della stanza. — Tutti mi dicono che bisogna credere in Dio. Si teme dunque che non l'abbia pregato, supplicato ed invocato. Che fare? Come fare perché Egli ci ascolti?

Non piange affatto, ma la sua parola è un gemito. È evidentemente sotto l'incubo di una tale sfiducia che non è più responsabile dei suoi atti.

Davide Holm si piega in avanti, le getta uno sguardo penetrante e rabbrividisce dinanzi ad un pensiero improvviso.

La donna attraversa la stanza. Non cammina, si trascina verso il pagliericcio collocato in un angolo della camera e sul quale dormono i suoi due bambini.

— È una pietà — dice curvandosi su di loro — sono così belli!

Si siede per terra vicino a loro e li guarda lungamente l'uno dopo l'altro.

— Ma non posso più vivere, — continua, — e non posso lasciarli soli senza di me.

Passa la mano con gesto insolito sulle loro teste.

— Non bisogna volermene male, miei cari — disse. — Non è mia colpa, non posso agire diversamente.

Mentre trovavasi ancora seduta a lato dei suoi bambini, si sente di nuovo aprire e chiudere la porta di strada.

Trasalisce e resta immobile, finché si persuade che non è suo marito che rientra.

Allora bruscamente si rialza:

— Bisogna che mi sbrighi — dice rivolgendosi ai bambini in un borbottamento misteriosa. — Ciò sarà presto fatto perché non mi venga a disturbare.

Frattanto non fa cosa alcuna: va e viene solamente con agitazione.

— Vi è qualcosa che mi dice d'attendere fino a domani, — mormora, — ma a che scopo differire ciò che si deve compiere? Domani sarà un giorno uguale a tutti gli altri. Perché domani dovrebbe essere migliore per me e i miei bambini?

Davide Holm pensa al morto che giace sull'erba del cimitero e che presto sarà sotterrato come mercanzia di scarto. Desidera che la sua donna apprenda che ella non ha più modo di temerlo.

Di nuovo si sente un rumore. Questa volta è una porta nella casa che si apre e si richiude, e di nuovo la donna trasalisce e si agita, richiamata a quanto medita. Si trascina gemendo verso il fornello e si mette a rompere dei pezzetti di legna per accendere il fuoco.

— Non fa nulla se mi sorprende ad accendere il fuoco — dice in risposta ad una muta abiezione. — Posso ben prepararmi una tazza di caffè la mattina del primo dell'anno per mantenermi sveglia attendendo il suo ritorno.

Davide Holm si sente sollevato ascoltando queste parole. Si chiede ancora perché Giorgio l'ha condotto qui. Nessuno è moribondo in casa sua, nessuno è neanche malato.

— Egli desidera che veda i miei un'ultima volta — dice. — Non rimarrò forse più con loro. Non avrò, d'altra parte, alcun dispiacere.

Gli sembra in questo momento che non vi sia posto nel suo cuore che per un solo essere: ma egli si avvicina pertanto al luogo dove dormono i due fanciulli. Mentre li contempla, ripensa al fanciullo che suo fratello ha tanto amato, al punto di ritornare volontariamente in carcere per accontentarlo, e prova il dispiacere di non poter amare i suoi fanciulli in quel modo.

— Possano essere felici e fare il loro cammino nel mondo! — sospira egli con slancio subitaneo di tenerezza. — Saranno ben contenti domani risvegliandosi e apprendendo che non hanno più bisogno di aver paura di me!... Quale specie di uomini diverranno essi un giorno? — si domanda, con interesse maggiore che non abbia mai provato per loro. Nel contempo prova il timore che gli rassomiglino.

«Perché sono stato uno sciagurato» si dice... «io non so, io non comprendo perché non mi sia mai occupato di loro. Se dovessi ricominciare, mi sforzerei di fare qualche cosa per i miei figli».

Resta ancora un istante immobile, frugando nel suo cuore.

«Ciò che è strano», prosegue, «è che non sento più odio contro mia moglie. Vorrei saperla felice e tranquilla dopo tutto ciò che ha sofferto. Sono spiacente di non aver potuto disimpegnare i suoi mobili dal Monte di pietà, e di non poterla vedere ben vestita con un bell'abito per recarsi alla messa, la domenica. D'altra parte ella non sarà più infelice dato che io non ritornerò più. Forse Giorgio mi ha condotto qui, perché sia contento di essere andato via».

D’un tratto sobbalza. È stato così immerso nei suoi pensieri che non ha potuto osservare i movimenti della sua donna.

Ella prende una cuccuma posta sulla cappa del camino e versa del caffè macinato nel filtro. Poi prende da un lato un piccolo pacchetto contenente una polvere bianca, che vi versa egualmente dentro.

Davide Holm la guarda fissamente. Si sforza di capire il movente dei suoi atti.

— Ebbene, Davide, tu vedrai che ciò è sufficiente! — dice ella guardando in giro per la camera come se lo vedesse. — Ciò è sufficiente per i bambini e per me. Io non posso più soffrire di vederli deperire. Se tu resterai assente ancora un’ora, tutto sarà finito, secondo il tuo desiderio, quando rientrerai.

Davide Holm è balzato verso il carrettiere.

— Giorgio — esclama. — Signore Iddio, Giorgio, non ascolti tu?

— Sì, Davide, — risponde il carrettiere. — Io vedo ed ascolto. È necessario che io assista a ciò. È il mio dovere.

— Ma tu non comprendi ciò che vedi? Non trattasi solamente di lei. Vi sono i bambini. Ella conta di portarseli nella morte.

— Sì, Davide. Ella desidera condurre i bambini.

— Ma ciò non può, non deve farsi! Giorgio, Giorgio, tu sai che ciò è inutile. Non puoi tu farle conoscere che ciò è inutile?

— Ella non può ascoltarmi perché troppo lontana!

— Che qualcuno giunga allora, Giorgio, che qualcuno le dica che ciò è inutile.

— Tu domandi l’impossibile, Davide. Quale potere ho io sui viventi?

Ma Davide Holm non si arrende, si getta in ginocchio davanti al carrettiere.

— Pensa che tu sei stato il mio compagno e amico, una volta. Non lasciar compiere questa cosa mostruosa! Non lasciar morire i miei poveri innocenti. — Alza su Giorgio degli sguardi supplichevoli, ma costui scuote la testa. — Farò tutto ciò che vorrai, Giorgio. Dissi di no quando mi ordinasti di rimpiazzarti come carrettiere, ma prenderò volentieri il tuo posto se mi aiuterai questa volta. Essi sono così piccini e io auguro loro giustamente di vivere ancora per farli crescere e diventare brave persone. Ed ella, tu vedi bene, che non è più nel suo giusto sentimento. Ella non sa più quello che fa. Pietà per essa, Giorgio!

Siccome il carrettiere rimane sempre immobile, inflessibile, egli si scosta:

— Io sono così solo, così solo, — geme. — Non so dove indirizzarmi. Bisogna pregare il Padreterno o Gesù Cristo? Io sono un nuovo venuto in questo mondo. Chi è colui che ha il potere? Chi devo pregare?... Povero peccatore, io imploro colui che è il padrone della vita e della morte. Non sono un uomo che abbia il diritto di presentarsi... Io ho peccato, credo, contro tutti i comandamenti, tutte le leggi. Lasciami andare nelle infime tenebre! Annichiliscimi! Fa’ di me ciò che tu vuoi, ma risparmia questi tre esseri.

Tace come aspettando una risposta. Ma ascolta la voce della moglie che mormora.

— Si è fuso, lascio semplicemente raffreddare un istante.

Allora Giorgio si piega verso di lui, ha tirato indietro il suo cappuccio ed il suo viso si rischiara di un sorriso.

— Davide, — disse — se tu sei sincero, vi può essere forse un mezzo per salvarli. Occorre che tu stesso faccia sapere a tua moglie che non deve più temerti.

— Ma posso farmi ascoltare da lei, Giorgio?

— Non sotto l’attuale tuo aspetto. Occorre perciò reintegrare il Davide Holm che è sotterrato nel prato del cimitero. Ne hai il coraggio?

Davide Holm ha un fremito di disgusto. La vita umana si presenta al suo spirito come qualche cosa di soffocante. La sana crescenza della sua anima, non si arresterà se egli ritornerà uomo? Tutto ciò che ora può attendere di buono l’attende in un altro mondo. E pertanto egli non esita.

— Se io posso sì... ma credevo che dovessi...

— Sì — interrompe Giorgio, e il suo viso prende un aspetto sempre più luminoso, — sì, tu dovevi essere il carrettiere della morte per quest’anno. Tu vi sei condannato, a meno che non vi sia un altro che accetti di rimpiazzarti.

— Un altro? — dice Davide Holm. — Chi accetterebbe di sacrificarsi per un miserabile come me?

— Davide, tu sai che vi è un uomo che è perseguitato dai rimorsi di averti stornato dalla buona strada. Questo uomo, si sforza di rimpiazzarti perché sarebbe felice di liberarsi da questo fardello.

Senza dare a Davide Holm il tempo di afferrare completamente il significato delle sue parole, si piega verso di lui, e guardandolo con occhi che risplendono magnificamente, gli dice

— Vecchio amico, Davide Holm, agisci come meglio puoi! Io resto qui finché tu sarai di ritorno. Però non hai molto tempo.

— Ma tu, Giorgio.... — il carrettiere l’interrompe con un gesto imperioso della mano, al quale egli ha imparato ad obbedire. Rimette il cappuccio sulla testa, e pronuncia con voce sonora e fragorosa:

— Prigioniero, rientra nella tua prigione!

Capitolo undecimo

Davide Holm si sollevò sui gomiti e guardò intorno a sé.

Le luci erano spente, ma il cielo si rischiarava e la mezzaluna brillava.

Non ebbe alcuna difficoltà a comprendere che era ancora seduto nel giardino della chiesa sul prato fiorito al disopra del quale si stendevano i nudi rami dei tigli.

Si sforzò di alzarsi. Si sentì molto debole, il suo corpo era intirizzito dal freddo e la testa gli girava; pervenne frattanto a sollevarsi. Poi fece qualche passo barcollando nel viale, ma dovette appoggiarsi contro un albero.

— Non ho la forza di rientrare — disse. — Giammai arriverò a tempo.

Non ebbe per un solo istante la sensazione che il suo viaggio con Giorgio fosse irreale. Aveva invece una impressione molto precisa e netta degli avvenimenti della notte.

«Ho il carrettiere della Morte vicino a me» pensò egli. «Occorre che mi sbrighi».

Si staccò dall'albero e fece ancora qualche passo, ma si piegò sui ginocchi.

Ora, in questo momento di abbandono e di sconforto, qualche cosa gli sfiorò la fronte.

Era una mano o due labbra o il lembo di una veste diafana? Ciò basto per inondargli il cuore di felicità

— Ella è tornata vicino a me! — gridò pieno di contentezza. — Ella è vicino a me. Ella è presso di me. Ella mi protegge.

Tese le braccia, trascinato dalla felicità: l'amore di Suor Edit lo circondava, quest'amore riempiva il suo cuore di dolcezza anche ora, tanto più che era tornato nella vita terrena.

D'un tratto intese dei passi nella notte solitaria. Una piccola donna, la testa nascosta sotto un grande cappello di salutista, si avvicinò.

— Suor Maria — chiamò Davide Holm. — Suor Maria, aiutatemi.

La salutista aveva dovuto riconoscere la voce, perché trasalì, voltò la testa e proseguì il suo cammino.

— Suor Maria, non sono ubriaco. Sono malato. Aiutatemi a tornare a casa.

Ella non doveva crederlo molto, ma, senza parlare, si avvicinò a lui, l'aiutò ad alzarsi e lo sostenne nel camminare.

Alfine si dirigeva verso la sua casa! Ma, ahimè! Con quale lentezza! Tutto sarebbe forse finito prima ch'egli arrivasse. Si fermò.

— Suor Maria, voi mi rendereste un gran favore se voleste precedermi per dire a mia moglie...

— Che tornate ubriaco come il solito, Holm? A che scopo?

Si morse le labbra e si rimise a camminare, facendo assegnamento sulle ultime risorse di forza per accelerare il passo, ma il suo corpo, intirizzito dal freddo, rifiutava di obbedire.

Tentò una seconda volta di persuadere Suor Maria:

— Mentre ero sdraiato colà, io ho sognato, — disse. — Ho visto morire Suor Edit. Vi ho visto, Suor Maria, vicino al suo letto di morte. Ho visto anche vicino a me, mia moglie, i bambini... Ella è fuori di senno. Vi dico, Suor Maria, che se voi non accorrete, ella si farà qualche cosa...

Le parole uscivano dalla sua bocca sminuzzate, balbettate. La salutista non vi fece alcuna attenzione. Aveva l'abitudine di non ascoltare gli ubriachi.

Ma l'aiutò egualmente. Comprendeva che con grande sacrificio e grande repugnanza, prestava il suo aiuto a colui che doveva considerare come la causa della morte di Suor Edit.

Mentre Davide Holm procedeva così tentennante, una novella angoscia lo affliggeva: come non arrivava a farsi credere da Suor Maria, così, in casa, sua moglie, sempre diffidente, avrebbe creduto alla sua sincerità? Si fermarono finalmente davanti la porta della casa che Davide Holm abitava, e la salutista l'aiutò ad aprire:

— Ora potete entrar solo — diss'ella, in procinto di lasciarlo.

— Suor Maria, sarete almeno buona di chiamare mia moglie perché m'aiuti a salire la scala.

La salutista alzò le spalle.

— Voi sapete, Holm, che un'altra notte vi avrei forse aiutato, ma questa notte non posso oltre. Ora basta.

La sua voce si spense in un singhiozzo e poscia disparve. Salendo a fatica l'erta scala, sembrava a Davide Holm di dover giungere tardi. Come, come persuadere sua moglie che poteva aver fiducia in lui?

Era sul punto di lasciarsi vincere dallo scoraggiamento e dalla stanchezza, ma di nuovo la leggera carezza passò sulla sua fronte:

— Ella è vicino a me — disse. — Ella veglia su me.

Ed ebbe la forza di arrivare sino all'ultimo gradino.

Allorché aprì la porta, si trovò davanti a sua moglie, accorsa, forse, per chiuderla.

Vedendo che non ne aveva più il tempo, ella indietreggiò voltando le spalle verso il fornello come per nascondervi qualche cosa. Aveva la medesima espressione accigliata di quando egli partì, e Davide Holm pensò «Arrivo in tempo. Ella non ha fatto ancora nulla».

Con un rapido sguardo si convinse che i bambini dormivano ancora.

Tese la mano verso il posto ove aveva lasciato Giorgio e credette sentire un'altra mano che premeva la sua:

— Grazie — mormorò egli sommessamente.

La sua voce tremava e una nebbia velò i suoi occhi. Fece qualche passo barcollando nella stanza, poi s'abbatté in una sedia. Sua moglie spiava i suoi movimenti come si adocchia una bestia feroce che ti sarebbe voluta evitare.

«Ella crede certamente, ancora, che io sia ubriaco» pensò egli.

Un profondo scoraggiamento lo assalì: era infinitamente stanco, aveva un grande desiderio di riposo. Vi era nella piccola stanza vicina un letto: avrebbe voluto potervisi stendere e dormire; ma non osava allontanarsi un solo istante.

Sua moglie avrebbe messo in opera ciò che aveva divisato di fare, non appena egli voltasse le spalle. Non doveva compiere che una sola cosa: combattere questo terribile scoraggiamento e liberarsene.

— Suor Edit è morta, — azzardò egli. — Sono stato vicino a lei. Ho promesso di essere buono per te e per i bambini. Domani tu potrai inviarli all'asilo.

— Perché menti? — disse la donna. — Gustavsson è venuto qui ad annunciare alla Capitana Andersson che Suor Edit era morta. E ha detto che tu non eri andato.

Davide Holm si sentì sprofondare nella sua sedia; e con suo stesso stupore scoppiò in singhiozzi.

Ciò che provocava le sue lagrime, era l'inutilità del suo ritorno in questo mondo dai lenti pensieri e dagli occhi chiusi.

Era la convinzione scoraggiante che non sarebbe uscito mai dal cerchio che i suoi propri atti avevano formato attorno a lui.

Era il desiderio, il desiderio nostalgico e illimitato di raggiungere quell'anima che sentiva aleggiare attorno a lui; così vicino e pertanto intangibile. Mentre forti singhiozzi scuotevano tutto il suo grande corpo, sentì d'un tratto la voce di sua moglie

— Egli piange — si disse ella con indescrivibile sorpresa. Dopo un istante ripeté ancora: — Piange?

Si staccò dal suo posto accanto al fornello e si avvicinò a lui con una certa apprensione:

— Tu piangi, Davide? — gli domandò.

Alzò il suo viso rigato di lagrime verso di lei:

— Diverrò un altro uomo — disse a denti stretti. — Voglio diventare un brav'uomo, ma nessuno mi crede. Non devo perciò piangere?

— Vedi, Davide, — rispose sua moglie con esitazione. — È difficile credere. Ma io ti credo, pertanto, perché tu piangi. Io ti credo.

Come per dargli prova che lo credeva, si sedette per terra vicino ai suoi piedi, la testa appoggiata contro i ginocchi di suo marito. Restò immobile un istante, infine scoppiò a piangere anch'ella. Egli trasalì.

— Piangi anche tu?

— Non posso farne a meno. Non sarò mai contenta se prima non avrò sfogato tutto il mio dolore e la mia pena.

Di nuovo, Davide Holm sentì la corrente d'aria fresca sulla fronte. Le sue lacrime cessarono ed ebbe un sorriso misterioso. Aveva compiuto il primo atto fra quelli che gli avvenimenti della notte gli avevano imposto.

Ora gli rimaneva di aiutare il fanciullo che suo fratello aveva amato. Gli rimaneva da mostrare a Suor Maria e ai suoi amici che Suor Edit non aveva avuto torto donandogli il suo amore.

Gli rimaneva da risollevare la sua casa rovinata. Gli restava infine da trasmettere agli uomini il messaggio del Carrettiere della Morte.

Ristette seduto sulla sua sedia, sentendosi molto invecchiato. Era tornato paziente e sottomesso come han l'abitudine di esserlo i vecchi.

Non osava sperare nulla, nulla desiderare; si contentava di piegare le mani e di pronunciare a voce bassa la preghiera del carrettiere:

— Signore Iddio, permetti alla mia anima di pervenire alla sua maturità prima di essere troncata.

FINE

Dal romanzo al cinema

Le opere di Selma Lagerlöf hanno conosciuto una prolifica trasposizione cinematografica: più di trenta pellicole si rifanno a sue opere. Rare sono, però, quelle arrivate in Italia: abbiamo solo lo svedese *La leggenda di Gosta Berlings* (*Gösta Berlings saga*, 1924) di Mauritz Stiller e il tedesco *La ragazza di Moorhof* (*Das Mädchen vom Moorhof*, 1935) di Douglas Sirk. Il più famoso, ovviamente, è però lo svedese *Il carretto fantasma* (*Körkarlen*, 1921), diretto ed interpretato da Victor Sjöström, fra i più illustri e famosi registi europei, nonché maestro di Ingmar Bergman (il quale lo dirigerà nella sua ultima intensa interpretazione ne *Il posto delle fragole*).

Ecco cosa scrive il critico cinematografico Fernaldo Di Giammatteo nel 1978:

> Con *Körkarlen* Selma Lagerlöf scrisse una storia edificante e "terroristica", nello stile del moralismo populista che dominava la Svezia degli anni Dieci e Venti. Il racconto, di ambiente cittadino contemporaneo, affrontava i difficili problemi della convivenza delle classi sociali in un periodo di confusa trasformazione. Victor Sjöström (Silbodal, 20 settembre 1879-Stoccolma, 3 gennaio 1960), il regista e attore che con Mauritz Stiller dominava la scena del cinema nazionale, non era nuovo a questi temi: nel 1913 aveva ottenuto un successo clamoroso narrando, in *Ingeborg Holm*, le penose vicissitudini di una famiglia angustiata dalla miseria e dalle incomprensioni che dividevano i suoi membri (era la riduzione di un popolare dramma teatrale di Nils Krook). Sette anni dopo quel film, e sei dopo la pubblicazione del romanzo della Lagerlöf, riprendeva il discorso.
>
> *Körkarlen* è soprattutto un grande esercizio di sperimentazione linguistica. L'intensità della recitazione (dello stesso Sjöström e di Hilda Borgström che già aveva interpretato *Ingeborg Holm*) e il malessere creato dalla presenza allusiva della morte (il "carretto fantasma" che incombe, in sovraimpressione, su tutto il film) si fondono in una struttura narrativa che ha la complessità, magica e ambigua, delle scatole cinesi.
>
> Una storia, che funge da cornice, ne comprende una serie di altre che si alternano e si sovrappongono. La leggenda vuole che chi muore la mezzanotte di San Silvestro debba guidare per tutto l'anno il "carretto della morte" che raccoglie le anime dei defunti. Tre compari, ubriachi, attendono l'anno nuovo in un cimitero. Parlano di Giorgio, un loro amico, che morì proprio in quella circostanza (è il primo *incastro*).
>
> Uno dei tre, David, riceve un messaggio di Edith, una "sorella" dell'Esercito della Salvezza che, sentendosi morire, vuol vederlo per compiere l'estremo tentativo di redimerlo. David rifiuta, gli altri lo aggrediscono. Colpito alla testa, si accascia fra le tombe, mentre l'orologio batte la mezzanotte. Arriva il "carretto della morte". David deve dare il cambio a Giorgio. Ma chi è David, realmente? Si inserisce qui – e procederà parallela al vagabondare dei due sul carro (secondo e terzo *incastro*) – la storia passata di David e della moglie, che ha subìto le angherie del marito alcolizzato, è fuggita di casa con i figli, ha seguito da lontano il progressivo abbrutimento di David, ha ceduto alle insistenze di Edith ed è tornata. Ma non è servito a nulla. David,

una sera, in un accesso di furia, abbatte con la scure la porta della camera in cui si è rifugiata, e minaccia di ucciderla.

David e Giorgio ora sono al capezzale di Edith moribonda. Si rimettono in cammino. Entrano nella casa di David e vedono (quarto *incastro*, sospeso fra realtà e sogno) la donna, disperata, che sta per avvelenare se stessa e i figli. David invoca Dio, null'altro può fare.

Siamo di nuovo al cimitero, riprende la storia che incornicia il film. David, che era solo tramortito, si sveglia. È stato un incubo, ma quanto vero e quanto fantastico? David corre a casa, trova la moglie che sta realmente per avvelenarsi. La salva, le chiede perdono. Vivrà per espiare.

Caduta la suggestione letteraria (e volgare) del tema, scomparsa l'efficacia (discutibile) del funebre moralismo lagerlöfiano, *Körkarlen* – un blocco compatto di inquadrature sagacemente costruite, per una lunghezza totale di 1.870 metri – conserva il valore di una lezione di cinema, scaltra e allucinata insieme.

(da *100 film da salvare*, Mondadori)

Oltre alla versione di Sjöström (da cui sono tratte le immagini presentate in quest'edizione *Bluebook*), da *Il carrettiere della morte* sono state tratte altre due versioni: il francese *La charrette fantôme* (1939) di Julien Duvivier e lo svedese *Körkarlen* (1958) di Arne Mattson.